

PRETIOPERAI

n° 111-112 • Aprile 2016



Parto in emergenza al campo profughi di Idomeni

Un nuovo inizio

Supplemento al numero 166 di «QUALEVITA»

Editoriale

di ROBERTO FIORINI

UN NUOVO INIZIO

Trent'anni fa padre Ernesto Balducci scriveva: "l'unica speranza di sopravvivenza è legata all'ipotesi che lo spirito di solidarietà prevalga sui popoli e sulle classi in modo che, anche nel senso politico dell'espressione, la Terra sia di tutti". Il suo libro inizia citando il *Messaggio* che Einstein inviò a tutta l'umanità nel gennaio del 1955 che termina con queste parole: "Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto". Per lo scienziato la nuova universalità inaugurata dall'era atomica appella a una nuova coscienza morale. Il fatto inedito che il destino dell'intera umanità dipenda dalle scelte umane e non dalla fissità dei dati di natura colloca la specie umana nell'area della contingenza. La catena delle generazioni potrebbe spezzarsi non come prodotto del fato ma per una sequenza di eventi che dipendono da scelte umane. Ne *l'Uomo planetario* padre Balducci chiama in causa le grandi religioni mondiali, oltre che le chiese cristiane con le loro differenze, ad assumere in proprio come compito condiviso la salvezza storica dell'umanità. A metà degli anni '80 la fonte primaria di preoccupazione per il nostro autore erano le testate nucleari seminate nel mondo, in presenza della guerra fredda. Nel frattempo a questa minaccia, che rimane sempre latente, si sono aggiunti nuovi elementi che vanno nella direzione della distruttività. Nel 2012 James Hansen¹ rilasciò la seguente dichiarazione: "L'eccesso di accumulo energetico dovuto all'effetto serra è pari all'esplosione di 400.000 bombe atomiche di Hiroshima al giorno, 365 giorni all'anno". Così ora viene chiamata in causa la quotidianità, la normalità della vita, della produzione, del consumo, del mercato, dei nostri modi di occupare la terra, con il loro carattere ripetitivo, abitudinario. Si può anche essere ambientalisti o salutisti e portare il nostro quotidiano contributo al disequilibrio che avanza inesorabilmente.

¹ James Hansen è direttore del *Goddard Institute for Space Studies* della Nasa.



Ascoltiamo la dichiarazione *Carta della Terra*, approvata nel 2000 e presentata al mondo, all'inizio del nuovo millennio². Nel preambolo afferma: "Ci troviamo ad una svolta critica nella storia del Pianeta, in un momento in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. A mano a mano che il mondo diventa sempre più interdipendente e fragile, il futuro riserva allo stesso tempo grandi pericoli e grandi opportunità. Per progredire dobbiamo riconoscere che, pur tra tanta magnifica diversità di culture e di forme di vita, siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per costruire una società globale sostenibile, fondata sul rispetto per la natura, sui diritti umani universali, sulla giustizia economica e sulla cultura della pace. Per questo fine è imperativo che noi, i popoli della Terra, dichiariamo la nostra responsabilità gli uni verso gli altri, verso la grande comunità della vita, e verso le generazioni future".

Nella conclusione si arriva ad affermare in maniera perentoria: "Come mai prima d'ora nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio. [...]. Possa la nostra epoca essere ricordata per il risveglio di una nuova riverenza per la vita, per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità, per l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace, e per la gioiosa celebrazione della vita".

* * *

Il tempo sta per scadere. Ormai non si parla più dei prossimi secoli, ma dei decenni che una parte rilevante degli attuali abitanti della terra saranno chiamati a vivere. A dirlo non sono le solite Cassandre, ma addirittura autorità che sono ai vertici nella responsabilità politica.

La Commissione europea nel 2008 pubblicava un rapporto dal titolo *Cambiamenti climatici e sicurezza internazionale* dove si afferma: "Cambiamenti climatici non attenuati al di là dei due gradi produrranno scenari senza precedenti sul piano della sicurezza, in quanto porteranno probabilmente a una serie di punti di svolta da cui deriveranno ulteriori cambiamenti climatici accelerati, irreversibili e in larga misura imprevedibili". E più avanti aggiunge: "anche se entro il 2050 le emissioni fossero ridotte a metà dei livelli del 1990, sarebbe difficile evitare un aumento di temperatura fino ai due gradi".

Non mancano studiosi che presentano "uno scenario che giustifica il ti-

² È facilmente reperibile chiamando questa voce in internet.



more che il tracollo possa verificarsi anche prima che si sfondi la soglia dei due gradi centigradi”³. Addirittura il segretario generale delle Nazioni unite Ban Ki-moon è arrivato a parlare di “suicidio ambientale globale”. Ci troviamo di fronte a un rischio sistemico. E solo un approccio sistemico che prenda in esame i vari fattori di instabilità con le loro interconnessioni può portare alla comprensione e all’adozione di misure urgenti ed efficaci. Un esame anche approfondito dei singoli aspetti si rivela assolutamente insufficiente. Ne parla papa Francesco nell’enciclica *Laudato si’* (LS): “È necessario cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo prendersi cura della natura”⁴.

C’è un orientamento di ricerca che identifica quattro fattori che concorrono e interagiscono: cambiamenti climatici, sviluppo economico, rispetto dei diritti umani, pace e stabilità. Sembrerebbero temi e discipline ben lontane tra loro. Infatti vengono trattati in maniera scissa. Invece solo nella loro connessione è possibile immaginare realistiche vie di uscita.

Sono solo accenni finalizzati ad indicare la complessità delle sfide che sono nei fatti e che è necessario affrontare da subito assumendo uno sguardo prospettico, non prigioniero dell’ansia quotidiana, ma col pensiero alle nostre prossime generazioni che hanno tutto il diritto di ereditare un pianeta che sia almeno vivibile.

Non potendo diffondermi ulteriormente penso sia utile riportare un grafico, ripreso dall’autore citato, che mette in correlazione i quattro aspetti sopra enunciati:



³ G. Mastrojeni, *L’arca di Noè. Per salvarci tutti insieme*, Chiarelettere, Milano 2014, 132

⁴ LS, 139.



Aggiungo due annotazioni colte da Mastrojeni che recentemente ho avuto la fortuna di incontrare come correlatore a una tavola rotonda sulla *Laudato si'* a Bozzolo, il paese di don Mazzolari.

“Si tratterebbe di costruire un modello della «policrisi» paventata dal *Collegium International*⁵ e sarebbe necessario considerare pericoli ambientali di tipo diverso che si sommano e interagiscono coi cambiamenti climatici, ma anche fattori non ambientali come i conflitti storici irrisolti, le problematiche di tenuta sociale e giustizia, le corse agli armamenti, il terrorismo, la dose di irrazionalità introdotta nell’economia dalla speculazione finanziaria, l’esaurimento delle risorse, la precarietà dell’interconnessione elettronica mondiale e via dicendo”⁶.

Il secondo testo si connette perfettamente con quanto padre Balducci scriveva nel suo *L’uomo planetario*:

“Nell’epoca della globalizzazione, l’unico orizzonte di equilibrio che ha senso considerare è quello planetario in tutte le sue componenti, naturali e umane. In un sistema in cui tutto reagisce a tutto, sarebbe inutile creare equilibri parziali o locali a spese di quello generale, poiché fatalmente il sistema reagirebbe rendendo naufraghi tutti i passeggeri dell’arca di Noè, compresi quelli che si erano illusi di viaggiare in prima classe”⁷.

* * *

L’autore di cui ho parlato, quando venne pubblicata l’enciclica di papa Francesco si trovava all’ONU. Ci ha riferito dell’accoglienza assolutamente positiva da parte di quanti operano in quell’ambito, pure nella loro diversità di appartenenze. Come dire: finalmente ci arriva un tale messaggio da un’autorità morale di caratura mondiale. In realtà in quella platea universale dispongono di dati assolutamente allarmanti sullo stato del pianeta. Pertanto una tale parola-appello non poteva che essere benvenuta. Spostando ora l’asse del discorso sul fronte ecclesiale, a me sembra che l’indicazione che Francesco intende dare alle chiese e ai cristiani vada nella direzione di una piena assunzione di responsabilità sulle sorti del

⁵ Il *Collegium* etico, politico e scientifico internazionale è impegnato. secondo i suoi fondatori “per rispondere in modo intelligente e con forza alle sfide decisive che l’umanità ha di fronte”. Membri del *Collegium* e membri associati, sono scienziati, filosofi e capi attuali ed ex di Stato e di governo. Tra gli altri ricordo Edgar Morin, Jürgen Habermas, i premi Nobel Joseph Stiglitz e Amartya Sen.

⁶ *L’arca di Noè*, 133.

⁷ *Ivi*, 206.



pianeta. Quando parla di *conversione ecologica* vuole indicare non semplicemente una spruzzatina di verde, ma un diverso rapporto con il mondo che ci circonda e nel quale siamo immersi: “Vivere la vocazione di essere custodi dell’opera di Dio è parte essenziale di un’esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell’esperienza cristiana”⁸. Tenendo conto di quanto più sopra aveva affermato: “l’interpretazione corretta del concetto dell’essere umano come signore dell’universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile”⁹. Quanto papa Francesco dice utilizzando le parole della Carta della Terra – “come mai prima d’ora nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio” – penso si possa applicare anche alla chiesa nella sua totalità. Riferendosi alla chiesa cattolica, poco dopo la chiusura del concilio Vaticano II padre Congar in poche parole sintetizzava un messaggio che risuona di assoluta attualità: “Si richiede che l’aggiornamento conciliare non s’arresti all’adattamento delle forme di vita ecclesiale ma si spinga fino ad un *totale radicalismo evangelico* e all’invenzione, ad opera della Chiesa, d’un modo d’essere, di parlare e d’impegnarsi, *che risponde alle esigenze d’un totale servizio evangelico del mondo*. L’aggiornamento pastorale deve andare fino là”¹⁰.

Penso che *Evangelii Gaudium* e *Laudato si’* esprimano questo orientamento: la chiesa deve riformarsi mettendo in primo piano il compito permanente di un *totale radicalismo evangelico*, assumendo in pieno anche la responsabilità che si collochi nell’ottica planetaria. Del servizio evangelico fa parte anche la salvezza storica dell’umanità, in analogia con il messianismo vissuto da Gesù, nella parola e nella prassi concreta. È ancora Congar che mezzo secolo fa indicava la direzione della riforma della Chiesa sottolineando il suo rapporto con il mondo nella sua storicità: “Si tratta del mondo e della storia in tutta la loro estensione, densità, movimento e nei loro problemi; si tratta della volontà che i cristiani hanno d’esercitare le loro responsabilità nella costruzione del mondo, in riferimento al Regno di Dio”¹¹. Il mondo “ci impone i suoi problemi” non solo perché non è possibile sottrarci, facendone parte, ma perché la stessa nostra fede cristia-

⁸ LS, 217.

⁹ Ivi, 116. 118.

¹⁰ Y. Congar, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 2015, 12.

¹¹ Ivi, 12.



na “Implica pure l’amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell’universo una stupenda comunione universale. Per il credente, il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri”¹².

* * *

Un accenno alla struttura di questo fascicolo.

La prima parte raccoglie in prevalenza interventi dei PO lombardi. Sono riflessioni sul tema – “*Svolta epocale e segni di speranza*” – che ci ha accompagnato nei nostri incontri dopo il convegno dello scorso anno e solo in parte riportate negli scritti che qui presentiamo.

Segue poi la sezione che prende il nome dal titolo del consueto appuntamento nazionale a Bergamo dal giovedì 9 a sabato 11 giugno prossimo: “*Cambia la figura della Chiesa?*”. La teologa Serena Noceti sarà con noi l’intera giornata di sabato nell’assemblea aperta tutti.

Le pagine successive vogliono essere la *Memoria viva* di due preti operai della diocesi di Bergamo: don Alessandro Dordi, ucciso nel 1991 in Perù dove svolgeva il suo ministero e recentemente beatificato; e don Gianni Chiesa che ci ha lasciato nel novembre scorso.

Infine tre interventi che ci sono giunti per essere pubblicati e la segnalazione di un libro che narra la scomparsa di una comunità di Piccoli Fratelli del Vangelo, l’ultimo dei quali sparì nelle tenebre di un centro di detenzione clandestino nel 1977. Si era nell’Argentina del generale Videla.

¹² LS, 120.



SVOLTA EPOCALE e SEGNI DI SPERANZA

“C’ERA UNA SVOLTA...”

Angelo REGINATO

Segni dei tempi, cambiamenti epocali, svolte storiche...: stiamo provando a declinare un alfabeto della speranza o è solo enfasi retorica? Anche sciolto il sospetto di attingere troppo disinvoltamente ad un vocabolario incontrollato, gridato solo per farsi udire nella selva delle voci, una volta cioè appurata la buona fede di chi usa queste parole, rimane la questione di fondo: siamo sicuri di aver visto bene, di non essere vittime di miraggi? Il problema non è tanto quello di esibire le prove, le pezze giustificative delle presunte svolte. Certo, un primo anticorpo alla patologia della retorica sta proprio nell’attenersi ai fatti, nello sforzo di guardare e nell’onestà intellettuale dello sguardo acceso sulla scena del mondo. Ma l’operazione del vedere è sempre parziale, soggettiva: si guarda a partire da un preciso punto di vista. Ci siamo interrogati a lungo in cosa consista quello “sguardo dal basso” che Bonhoeffer riteneva un’esperienza di eccezionale valore. Personalmente, non lo confondo con le indicazioni di una sociologia militante, che prende in analisi la realtà dei senza voce. Lavoro importantissimo, che denuncia le mistificazioni “dall’alto” dello sguardo interessato dei potenti, i proclami trionfali dei politici e mette a nudo i disastri compiuti dalla mano invisibile del mercato. Tuttavia, se lo sguardo dal basso si limita a registrare l’esistente, non può che partorire il grido disperato di chi fissa l’abisso. Com’è possibile parlare di speranza, se si guarda la scena tragica della storia? È vero, la vicenda umana non è mai a tinta unica: ci sono sempre trentasei giusti che impediscono all’umanità di soffocare in un grido.



Ma per l'appunto, appaiono più come argini alla disperazione che come attori di un mondo effettivamente svoltato...

Con piglio post-moderno, potremmo decostruire tutte le grandi narrazioni ed ironizzare su molti eventi catalogati come rivoluzioni. Quanti sono stati coinvolti dai tanto sbandierati cambiamenti? A che prezzo sono avvenuti? Chi ne ha beneficiato effettivamente? E sui lunghi tempi, cosa hanno prodotto? Progetti storici che hanno riguardato solo un'esigua minoranza; eterogenesi dei fini: le voci critiche potrebbero essere legione.

Neppure il racconto biblico risulterebbe immune dal ridimensionamento degli eventi narrati, dalla fragilità della loro tenuta sui tempi lunghi, dai numeri ridottissimi degli interessati. La storia non è avvezza ai trionfi; e quanto una generazione ha conquistato sul campo di battaglia, quella successiva lo dilapida in un batter d'occhio. Come non dare ragione alle sarcastiche considerazioni del Qohelet? E dunque? Non resta che accodarsi alla schiera dei rassegnati abitatori del nostro tempo, esponenti di una società depressiva, incapace di andare oltre la gestione individualistica del presente?

Non penso sia un esito necessario. Non lo è stato per i narratori delle Scritture che, proprio in un tempo di crisi e di disperazione, lungo i fiumi di Babilonia, hanno configurato un mondo possibile, diverso da quello che avevano sotto gli occhi. Il loro fare memoria di grida raccolte, di liberazioni insperate, della possibilità di abitare una terra senza mali, dove scorre latte e miele, è stata la mossa geniale per non arrendersi al magro presente.

Questa operazione narrativa ci interpella, a patto di ricordare che le svolte operate dal Dio d'Israele avvengono nei racconti, più che sulla scena storica. E agli orecchi degli uditori delle Scritture suonano come favole. Appunto: "c'era una svolta...!"

Favole che sanno amplificare eventi minimi, dai più neppure conosciuti: una banda di fuggitivi, scappati dalla fabbrica di mattoni; un minuscolo popolo, sempre succube delle superpotenze; una manciata di visionari... Nelle memorie di corte dell'Egitto, di Babilonia o di Roma, neppure un accenno a quel pugno di sabbia che rivendica la pretesa di aver manomesso l'intero ingranaggio.

L'ho definita mossa geniale. Non si tratta, invece, dell'ennesimo imbroglio, di cui abbisognano gli umani per non soccombere? Un'espressione dell'incapacità ad attenersi al principio di realtà? Cosa ci sta dietro l'operazione delle Scritture di Israele?

Di certo, non vi ritroviamo una comoda rimozione della realtà: la narrazione biblica guarda in faccia la storia in tutti i suoi aspetti. Non è un libro ideologico. Il protagonista divino conosce cosa si cela nell'abisso del cuore umano, malvagio fin dalla adolescenza. Ed il narratore passa la storia al contropelo, senza tacere le infedeltà, le contraddizioni e le ingiustizie prodotte da chi era stato eletto per operare la svolta. L'andamento favolistico del racconto non mira ad edulcorare la



realtà, ad assolvere dai crimini, a dimenticare il male. Le favole non raccontano fiabe!

Le parabole hanno tutte dell'incredibile, pur narrando di lavori ordinari, di problemi familiari comuni, di dettagli quotidiani. La pasta non ha niente di eccezionale; ma il lievito che agisce in essa e le mani che la lavorano con creatività fanno la differenza. Dunque, non una narrazione per parlare d'altro. La Bibbia sa che l'ordine del giorno è dettato dalla realtà. E perlopiù si tratta di una realtà deludente, tutto il contrario di quel desiderio di giustizia che plasma i nostri sogni. Ciò che fa la differenza è lo sguardo che si posa su di essa. Uno sguardo che sa intrecciare senso della realtà e senso della possibilità.

Quelle che i protagonisti delle Scritture narrano come svolte, agli occhi altrui sono eventi privi di significato. Cosa può venire di buono da Madian o da Nazaret? Eppure, la narrazione dell'esodo come quella evangelica trasfigurano l'insignificante nella novità a lungo sognata e ritenuta impossibile.

Interpreto questa operazione compiuta nelle Scritture come l'indicazione ad assumerci il rischio di leggere il nostro presente col medesimo sguardo biblico, a discernere negli eventi storici – mai di per sé decisivi – le tracce della tenacia divina per il suo Regno. E intuisco anche l'importanza del "come" si narrano gli eventi. La narrazione di Bonhoeffer di una chiesa in un mondo adulto, sollecitata a dire l'evangelo con categorie diverse da quelle della religione; o quella di Francesco della chiesa "in uscita" del Vaticano II: non sono entrambe operazioni narrative, che la realtà potrebbe facilmente smentire, mettendo in evidenza le continuità e le resistenze, più che le svolte? E la vicenda dei pretioperai non riveste i tratti dell'irrelevanza sociologica, in grado, allo stesso tempo, di mostrare un altro modo di abitare la terra e vivere con fede?

L'arte della narrazione biblica ha implicazioni politiche, fa intravedere svolte ai più invisibili, suscita passioni nel tempo del disincanto, apre sentieri interrotti.

È un racconto "generativo", che non si arrende di fronte ad una storia incapace di creare futuro, che rende feconda una realtà sterile.

Forse, anche noi, mettendoci alla scuola delle Scritture, potremmo narrare del nostro sogno di una chiesa, di un cristianesimo, di una storia differenti. Forse, è questo il compito che abbiamo ancora da assolvere, con molta autoironia ed il minimo necessario di autoreferenzialità. Nella consapevolezza che non è tanto decisivo sapere se ci saranno ancora dei pretioperai, se questa parabola è giunta alla sua conclusione o è in grado di rinascere. La svolta sta nel racconto consegnato ai futuri lettori. Nel modo di narrare il nostro sogno antico e sempre nuovo.

NARRARE IL NASCOSTO: un esempio

La svolta messianica, operata da Gesù con la sua venuta nella storia, inaugura i tempi ultimi. Matteo ne racconta la nascita all'insegna del nascondimento. Maria si ritrova incinta prima di andare a vivere con Giuseppe. Costui, un *uomo giusto*



che non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente (1,19). E fin qui possiamo anche capire quel desiderio di nascondere qualcosa che gli altri avrebbero giudicato negativamente. Ma il seguito del racconto insiste di nuovo su questo aspetto. Gesù, cercato dai magi d'Oriente, è nascosto al re e a tutta Gerusalemme (2,3). Ricercato da Erode, deve nascondersi in Egitto (2,13-15) e poi in Galilea (2,23-25). Nel seguito della narrazione, Matteo ricorda la parabola di Gesù, secondo la quale Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo, che un uomo, dopo averlo trovato, nasconde; e per la gioia che ne ha, va e vende tutto quello che ha, e compra quel campo (13,44). Le parabole stesse, secondo Matteo, sono raccontate per annunciare qualcosa di nascosto: Aprirò in parabole la mia bocca; proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo (13,35). Gesù ne parla perché non c'è niente di nascosto che non debba essere scoperto, né di occulto che non debba essere conosciuto (10,26). Ma non tutti sono disposti ad accogliere questa parola. La venuta di Gesù è qualcosa di nascosto, per nulla eclatante. La sua nascita non ha destato alcun interesse a quell'epoca. Ed anche oggi, che calcoliamo gli anni distinguendoli tra quelli prima e quelli dopo Cristo, la sua presenza ed il suo sogno continuano a rimanere nascosti in una storia che è affascinata da altri idoli. Fare memoria della venuta di Gesù nella carne significa credere che nel campo insanguinato di questo nostro mondo è nascosto il tesoro del Regno di Dio. Credere che in quel bambino sono racchiuse le speranze di una nuova umanità. Credere che la sua Parola, per quanto inattuale e nascosta al giudizio della nostra società, sia quella luce di cui abbiamo bisogno. Dio si nasconde perché vuole essere cercato. Lo dice bene un racconto della tradizione ebraica: Il nipote di Rabbi Baruch, Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose ben bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo uscì dal nascondiglio, ma l'altro non si vedeva. Jehiel si accorse allora che quello non lo aveva mai cercato. Questo lo fece piangere; piangendo corse nella stanza del nonno e si lamentò del cattivo compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si riempirono allora di lacrime e disse: «Così dice anche Dio: lo mi nascondo, ma nessuno mi vuol cercare» (Martin Buber, I racconti dei Chassidim). Fare memoria di un Dio nascosto significa mettersi alla ricerca, come i magi, senza presumere di avere e di sapere già. Significa farsi piccoli: lo ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così ti è piaciuto (11,25-26). Piccoli che conoscono quel segreto che la volpe confida al Piccolo Principe: "Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". Come il Dio che si nasconde (Is 45,15)

Svolte epocali, evidenti a tutti, o tesori nascosti rivelati ai piccoli?



PIANTARE INSIEME ALBERI DI MANGO

Mario SIGNORELLI

La storia non è mai stata monocolora, in essa troviamo sempre dei segni di cambiamento, sia in positivo che in negativo. Rileggendo i miei diari degli anni settanta mi accorgo che molti degli interrogativi che ponevo allora sono gli stessi di oggi, anche se con un linguaggio diverso.

In Geremia troviamo questa frase: «Il Signore mi domandò: "Geremia, che cosa vedi?". Io risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". Il Signore aggiunse: "Hai visto bene. Ricordati che anch'io sto ben attento perché si realizzi tutto quel che dico". Il Signore mi domandò ancora: "Che cos'altro vedi?" Risposi: "Vedo una pentola che sta bollendo, inclinata da nord verso sud". Il Signore mi spiegò: "È proprio da nord che si rovescerà la distruzione ..." (1, 11-14).

Davanti all'eremo c'è un corbezzolo, che in ottobre-novembre dà i suoi frutti molto energetici. Ma accanto al frutto rosso sugli stessi rami ci sono anche i fiori bianchi. Vedo questo albero come il simbolo di una rinascita, come il passaggio del testimone. Se si interrompe questa "tradizione", nel senso di consegna, ne nasce uno squilibrio. In questi cento anni abbiamo consumato tutte le risorse della terra senza pensare al dopo di noi. Le guerre nascono da una mentalità predatoria: dopo aver consumato tutto da una parte si va dall'altra utilizzando tutti i metodi illeciti. È più facile raccogliere senza aver seminato, perché la semina comporta l'aratura, predisporre il terreno, l'attesa e la cura.

Finalmente dopo anni sono riuscito a pulire tutto il bosco dell'eremo, che era pieno di rovi, cespugli vari e sterpi e in certi punti era impenetrabile per l'abbandono degli ultimi 50 anni. La tentazione era quella di fare piazza pulita di tutto quello che c'era attorno agli alberi carichi di anni. Invece ho lasciato dei piccoli alberelli, arbusti che fra qualche anno sostituiranno quelli più vecchi, così il bosco continuerà a vivere. Questo aneddoto spiega bene la situazione: "Era vicina la stagione dei monsoni e un uomo assai vecchio scava buchi nel suo giardino: "Che cosa stai facendo?" gli chiese il vicino. "Pianto alberi di mango" egli rispose. "Pensi di riuscirne a mangiare i frutti?". Ed egli rispose. "No, io non vivrò abbastanza a lungo, ma gli altri sì. L'altro giorno ho pensato che per tutta la vita ho gustato manghi piantati da altri. Questo è il mio modo di dimostrare loro la mia riconoscenza". Quello che stiamo vivendo ora è proprio questa contraddizione che va sciolta: non possiamo continuare così perché andiamo tutti alla distruzione



ne, siamo nella stessa barca. Eppure i mezzi per uscirne ci sono, perché alcuni stanno facendo degli apripista, sperimentando modi diversi di produrre l'energia, di coltivare, di costruire rispettosi dell'ambiente e ristrutturando vecchie case e borghi. Così pure ci sono modi diversi di fare politica, anche se in quest'ultimo caso nel mondo occidentale sembra tutto appiattito. Un esempio significativo che ci fa capire che un mondo diverso è possibile è quello di un piccolo paese della Spagna: Marinaleda, dove la disoccupazione è allo 0%, dove il salario è lo stesso per tutti, qualunque sia la mansione.

Una politica che vive alla giornata, tra un'elezione ed un'altra, senza la capacità di una progettazione a lunga gittata. I grossi poteri economici e finanziari manovrano i governi che non sono altro che le loro marionette (vedi TTIP, gruppo di Bildenbergh, banche, multinazionali, industria degli armamenti, massoneria). È come se tutto ci fosse sfuggito di mano. Le lotte operaie degli anni 60-70 hanno portato all'acquisizione di diritti, che hanno creato sicurezza, stabilità economica senza incertezze per il futuro. Quanta gente ha lottato, quanti hanno pagato per questo! Ora tutto questo si sta sgretolando insieme a coloro che sono stati il perno di quella stagione: partiti, sindacati e associazioni diventati autoreferenziali. Lo sgretolamento non avviene in modo eclatante, ma piano piano, così le persone non s'accorgono, come ci viene spiegato in questo aneddoto:

“Una rana vedendo una pentola piena d'acqua si tuffò. Nuotava allegramente ed era contenta della possibilità che si è trovata a portata di mano. Sotto la pentola venne acceso un fuoco. L'acqua si riscaldava piano piano e la rana godeva di quel tepore originale. Nuotava che era una meraviglia. Ma l'acqua diventava sempre più calda e le sue forze cominciarono a mancare. Alla fine non riusciva più a muoversi. Se essa si fosse tuffata nell'acqua bollente avrebbe avuto la forza di balzar fuori dalla pentola”.

Tutti noi abbiamo vissuto le grandi stagioni del movimento operaio, le stagioni dei partiti che formavano le persone, le contestazioni giovanili e i diversi movimenti che hanno dato una scossa a quegli anni, seminando semi di diverso genere. Non tutti hanno dato frutti di lunga durata, ma questo è nella realtà delle cose. Quando si vedeva un'ingiustizia si reagiva subito e qualche volta anche in forme estreme. Tutte quelle conquiste per i diritti, lavoro, sanità, scuola, in questi due ultimi decenni si stanno erodendo, come se il benessere acquisito non avesse bisogno di tenere alta la guardia. Il Vangelo lucidamente afferma: *“I figli delle tenebre sono più scaltri dei figli della luce”.* Questi sono le mafie, le banche, le corporation, in particolare quelle degli armamenti e del settore agroalimentare. Una politica succube dell'economia. E così l'acqua, come dice l'aneddoto, è diventata sempre più calda, facendoci mancare le forze, illudendoci piano piano con un falso benessere diventato come droga per tener buone le persone. È questo il tempo di formare le nuove leve, vivere di rendita non porta lontano. Un aspetto rilevante è da cercarsi anche nel cambiamento avvenuto nel mondo del



lavoro, nella produzione, che oggi richiede metodi di lotta diversi da quelli degli anni 70-80, periodo in cui la disoccupazione era ai minimi termini e il lavoro era concentrato in grossi poli industriali.

Quando parliamo di svolta epocale significa che oggi ci troviamo di fronte a situazioni del tutto nuove : la popolazione mondiale è cresciuta , la torta va divisa per più di sette miliardi , mentre cinquant'anni fa eravamo meno della metà. I popoli si stanno mischiando sia per le scoperte tecnologiche, sia per le guerre e con essi le idee, le fedi, le culture. Un passaggio non indolore che suscita reazioni, xenofobie, razzismi ed anche speranze. (Tra l'altro alcuni figli di profughi, perseguitati politici sono stati un dono all'umanità, come Albert Einstein, Hannah Arendt, Sigmond Freud, Giuseppe Ungaretti, Isabel Allende ed anche Simon Bolivar che ha ascendenze italiane). Abituati ai nostri confini, territori, con steccati ben piantati da secoli di guerre, divisioni, ora questi stanno saltando. Non dobbiamo dimenticare la nostra storia di italiani che siamo stati un popolo di immigrati fino a pochi decenni or sono. Anche le lingue dei diversi paesi stanno perdendo la loro peculiarità e il linguaggio della tecnologia ha collaborato a questo e molti termini sono parte del linguaggio quotidiano. Non so se si sta ripetendo ciò che dice la Genesi: *"un tempo tutta l'umanità parlava la stessa lingua... e Dio li disperse sulla faccia di tutta la terra"*. Una lingua comune è un'opportunità perché tutti si comprendano, ma essa non sia a scapito delle diversità, e questo può causare l'omologazione nei costumi, modi di vivere e della cultura. Il che già sta avvenendo. Partiti, sindacati e associazioni avevano dei luoghi di formazione, per trasmettere alle nuove leve idee e capacità gestionale. Tutto questo è saltato. La trasmissione è importante ma non a senso unico, giovani, adulti e vecchi, nuove e vecchie generazioni che si ascoltino e imparino gli uni dagli altri. I nostri schemi si stanno evaporando, la realtà è cambiata ed ha bisogno di un modo di vedere partendo da un'altra ottica.

E per quanto riguarda le chiese? Anche qui sta avvenendo un passaggio iniziato nel cattolicesimo col Concilio. La situazione delle comunità non è più quella. Rimane la religione nei suoi riti di iniziazione e di addio, la frequenza domenicale è solo di una minoranza, di pochi, molti dei quali al di sopra di una certa età. I seminari sono vuoti, i preti invecchiano senza passaggio di consegne. Il modo di concepire Dio sta cambiando, così pure l'approccio alle Scritture, grazie alla ricerca di tanti biblisti e storici.

Il rischio è quello di stare sulla difensiva, difendendo la fortezza. Ma non si deve essere pessimisti, infatti nella storia della cristianità questi passaggi epocali ci sono sempre stati e il nuovo, dovuto al soffio dello Spirito è emerso. Ora ci è data un'opportunità che pone delle domande serie: Quale concezione di Dio diversa da quella dell'alto dei cieli, di un Dio onnipotente? Quale linguaggio diverso dalla concezione medievale della filosofia aristotelico-tomista? Quale chiesa? Ancora a schema piramidale, clericale, oppure sinodale?



Quali segni di speranza? Normalmente siamo abituati a vedere il negativo, a lamentarci. San Nilo direbbe: *“Non basta gridare contro le tenebre, bisogna accendere una luce”*. Ci siamo abituati alla velocità, al “tutto e subito”, alla pasticca che in fretta risolve il mal di testa, ma per il seme che sta sotto terra ci vuole tempo e se si affretta la crescita ci troviamo di fronte a un frutto o a un’insalata belli a vedersi ma senza sapore.

Sta proprio nella velocità la causa della crisi. Un progetto di società va pensato, con tutte le eventuali conseguenze per le scelte.

Abbiamo una certa età per guardare indietro e vedere il percorso fatto in questi ultimi 50 anni nel nostro mondo di chiesa. Da un contesto monolitico di dogmi, celebrazioni in latino, catechismi obsoleti, si è passati col Concilio ad un’aria di libertà, quasi un’ubriacatura per il nuovo. Era il tempo della sperimentazione. Dopo vent’anni da quell’evento sono iniziati i blocchi, le chiusure, le precisazioni con i “puntini sulla i”. Chi aveva aperto nuovi percorsi è stato isolato ed è diventato come una voce nel deserto. Forse c’è stato bisogno di questo deserto, come tempo di pausa per far esplodere la nuova energia, come quella del seme sotto terra.

Dal mio punto di osservazione, ascoltando le persone percepisco che c’è un desiderio di qualcosa “altro”. Molti si dicono non-credenti ma se si scava, questa parola rivela un qualcosa di diverso. Non si frequentano più le chiese con i loro riti, ma si ha un senso di spiritualità forte, un desiderio di giustizia, un amore verso gli ultimi e verso la terra. Non una spiritualità vissuta nel tempio, ma nel mondo, nell’umanità. E questo tempo credo sia una grande opportunità. Una fede non collocata in compartimenti stagni, separati da tutto il resto, ma tutt’uno con la realtà, la conoscenza, il lavoro, l’economia, la natura, i rapporti. Questo aneddoto spiega bene queste idee: *«Un monaco chiese a Chao-chou: “Che cosa significa diventare santi?”. Il maestro rispose: “Ricoprire il mondo con una montagna di merda”. Il mondo non ha bisogno di distinzioni, sacro e profano. Tutto è santo, ed ha la sua dignità insita nel suo essere»*. Quest’altro è sulla stessa linea. *«Un monaco venne da lontano per incontrare Nan-chuan e lo trovò che falciava l’erba. “Vorrei avere il tuo insegnamento” gli disse. Il maestro rispose: “Questa falce taglia proprio bene”. “Non volevo sapere della falce, ma del tuo insegnamento”. “lo la uso con gioia”»*.

Dare dignità e sacralità ad ogni gesto quotidiano.

Negli incontri o nelle soste all’eremo passano molte persone che sono in ricerca, si sentono stanche del lavoro che hanno, perché non umano, non creativo. Un lavoro di routine che non dà soddisfazione. Il disagio quando se ne prende coscienza diventa l’inizio di un cambiamento. Giovani che ambiscono a lavori che danno un senso, come l’artigianato quasi del tutto scomparso perché è stato sostituito dalla produzione in serie e dai prodotti IKEA. L’*“ora et labora”* di Benedetto è molto attuale. Non per nulla le iscrizioni alla scuola di agraria lo scorso ottobre sono



umentate del 40%. Molti camminano in montagna e là dove la natura è incontaminata, in ricerca di un mondo perduto qui da noi, altri su percorsi significativi, come quello di Santiago, della via Francigena, degli eremi francescani alla ricerca di una spiritualità legata alla natura. Anche il volontariato è una realtà diffusa sul territorio, che non fa rumore ma lavora. Perché tutto questo muoversi? Non è forse un bisogno e un desiderio di un mondo altro e di una fede altra? Perché i borghi e i luoghi d'arte sono pieni di gente? Non è questo il desiderio di bellezza, di città vivibili a dimensione umana? Direi che questo è l'inizio di un nuovo risascimento. Qualcuno direbbe *"La bellezza salverà il mondo"*. Per il passaggio dal desiderio alla progettazione i presupposti ci sono.

E come credenti che cosa ne abbiamo fatto delle parole del maestro: *"D'ora in poi non si adorerà più Dio né su questo monte, né a Gerusalemme, ma solo in spirito e verità"*. Forse la via del sufismo ci può insegnare qualcosa dove tutte le fedi dialogano tra loro ed hanno tutte qualcosa da offrire senza criticare chi percorre altre strade.

Nella mia storia che cosa è avvenuto? I primi 25 anni del ministero passati immerso nelle periferie ed ora quassù su questo eremo. Perché? Adriana Zarri direbbe che l'eremo non è un guscio di lumaca. Esso è un luogo di ascolto di se stessi e degli altri, dove il silenzio aiuta a guardarsi dentro e a guardare i volti spesso volte devastati dalla storia e dalle loro storie. Ed è per questo che mi sento "dentro il mondo". Concludo con un aneddoto sufi:

«Tutti i maestri dicono che il tesoro spirituale è una scoperta solitaria. Perché allora stiamo insieme?», domandò uno dei discepoli al maestro. «Voi state insieme perché un bosco è sempre più forte di un albero solitario», rispose. Il bosco mantiene l'umidità dell'aria, resiste meglio alla tempesta, aiuta il suolo ad essere fertile, ma ciò che rende forte un albero è la sua radice. e la radice di una pianta non può aiutare nessun'altra pianta a crescere. Stare insieme nello stesso proposito, e lasciare che ciascuno cresca alla propria maniera: è questo il cammino di coloro che desiderano comunicare con Dio».



CAMBIO D'EPOCA O EPOCA DI CAMBI?

Giancarlo PIANTA

Il grande storico Fernand Braudel, morto nel 1985, è stato uno dei principali esponenti della "École des Annales", che studia le civiltà sul lungo periodo e si contrappone alla scuola della "storia degli avvenimenti", che invece fonda lo studio della storia nel succedersi degli eventi quotidiani. Per spiegare il suo sguardo sulla storia era solito usare la metafora del mare: se si guarda alla superficie, esso è continuamente increspato, agitato da onde piccole e grandi e sembra che sia una realtà in continuo movimento. Più si scende nel profondo, invece, l'acqua appare calma e sempre più imperturbata. Solo grandi sconvolgimenti, come un terremoto, possono scuotere le profondità. Così è la storia, ci dice; non ci si deve lasciar impressionare dal succedersi degli avvenimenti perché solo sul lungo periodo si possono valutare i cambiamenti storici.

Ora la domanda in merito al tempo che stiamo vivendo è: siamo di fronte un'epoca di cambiamenti e quindi di modifiche che l'evolversi della storia ha sempre registrato; oppure ci troviamo nel mezzo di un cambiamento di epoca e ciò che sta accadendo è uno sconvolgimento che coinvolgerà le linee profonde della storia? Lo storico legge i fatti; il politico ipotizza le linee di tendenza del futuro; il profeta vede ciò che accade e lo legge alla luce della Parola di Dio: "questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e il mistero in esse contenute" (DV 2). Lo storico e il profeta non sono in contrapposizione: due certezze non contrapposte li animano: la scienza storica per uno e la fede nella promessa di Dio per l'altro. Non si può però leggere la Parola di Dio senza fare i conti con gli eventi storici e la loro interpretazione: Dio ci ha sempre parlato con fatti e storie di uomini e donne letti alla luce delle sue promesse e non dei desideri degli uomini.

Pertanto, che cosa si può dire dell'oggi? Che luce proietta la Parola di Dio sulla realtà contemporanea? È lecito oggi parlare di cambio di epoca piuttosto che di epoca di cambi. Quali sono i segnali storici che ci permettono di sottoscrivere questa affermazione? Ne vorrei segnalare alcuni, non in ordine di importanza, perché "adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora in-



vece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto" (1 Cor. 13,12).

1. nella civiltà occidentale sono evidenti i segni della fine del religioso così come è stato vissuto per due millenni. L'affermarsi della scienza, che ha avuto il suo inizio con l'illuminismo, ha cancellato l'idea di Dio come attore degli eventi e proprietario delle leggi della natura. Oggi l'uomo ha per certo che il sapere scientifico può permettergli di intervenire a modificare e indirizzare gli eventi, nel limite delle sue possibilità e conoscenze. Si può fare a meno della ipotesi Dio così come era stata pensata.

La certezza della conoscenza scientifica, per altro sempre in evoluzione, ha ormai impregnato la mentalità delle generazioni nella civiltà occidentale e le ha profondamente cambiate. Anche in Italia le nuove generazioni, le donne e i figli in particolare, sono lontani dalla visione religiosa della vita che era stata alla base delle generazioni del passato. È il fenomeno ampiamente diffuso della secolarizzazione.

A questo si aggiunga il fatto che ogni uomo vuole interpretare la sua vita con categorie personali e vuole decidere in base a valutazioni soggettive. Sul piano della visione della vita sono venuti meno tutti i riferimenti all'aldilà, al tema della ricompensa divina, delle scelte morali dettate da altri anche se continuano a restare forti radici di devozionalità e superstizione. La scienza dà il senso alla vita in una modalità che ognuno rende personale.

2. La civiltà occidentale viene profondamente sconvolta dal fenomeno delle immigrazioni che portano nuove visioni di vita e culture profondamente diverse. Gli europei invecchiano e fanno pochi figli: le generazioni future avranno un'impronta culturale radicalmente diversa. Il rimescolamento culturale sarà generale e profondo. Anche la visione religiosa non potrà non esserne sconvolta. I concetti del cristianesimo a cui siamo abituati, i dogmi della fede, sono costruiti sulla cultura ebraica modificata profondamente dai concetti filosofici dei greci. La religione futura sarà rimodellata dalle nuove culture. In queste nuove espressioni di religione troverà posto ancora il senso della fede nel Dio di Gesù?

3. Non appaiono all'orizzonte visioni alternative a capitalismo e consumismo: tutte le elaborazioni sono crollate di fronte al rullo schiacciante della legge del denaro. Nel passato c'era una classe operaia che si contrapponeva ai capitalisti: non esistono analisi politiche e sociali che forniscano un'analisi della storia odierna in questo senso. E tanto meno sembra emergere una forza politica, di classe, che possa trainare la storia senso del cambiamento.

Si aggiunga a questo il dilagare in tutto il mondo di un'unica ideologia che forma le menti con la pubblicità. L'interpretazione della vita è imposta subdo-



lamente e la capacità critica delle masse è enormemente ridotta. Il tempo di lettura e riflessione personale è poco valorizzato anche dentro le istituzioni che per loro natura sono formative, come la scuola. Non potrà non incidere il fatto che l'uomo "connesso" è informato su tutto in tempo reale, ma non è capace di dare un senso profondo a tutte queste informazioni. Sommerso da fatti e eventi, diventa incapace di inquadrarli in una visione più generale che dia senso a tutto. E in particolare viene meno la capacità di giudizio personale e motivato: la soggettività, superficiale e che segue le mode, diventa il dio a cui tutto il ragionare viene sacrificato.

4. L'uomo di oggi, in molte delle sue manifestazioni, fa ancora riferimento al religioso, ma sotto il segno del devozionale e del sacro, contrapposto al santo che è per sua natura laico. Le attività delle chiese sono sempre di più punto di riferimento solo come espressione di una cultura, di una usanza della tradizione e sempre meno segno capace di far riflettere per trovare un senso che orienti le scelte dei credenti. Mi viene in mente la pagina del "Grande inquisitore" che Dostoevskij ci offre nei "Fratelli Karamanzov". Gli uomini vogliono un dio che dia loro pane, sicurezza terrena e gloria: a chi dà questo sono disposti a chinarsi. Gesù ha dato invece ai credenti la libertà, che è faticosa e richiede una costante ricerca. Anche gli ebrei, usciti dalla prigione dell'Egitto, hanno a più riprese manifestato la voglia di barattare la libertà con le cipolle. E Mosè è stato contestato e accusato.

Il messaggio delle religioni non appare più attraente per le persone, non è più segno di salvezza: salvezza da che cosa, se i segni di speranza ormai vengono dalla scienza? Non attrae più perché propone il non-appetibile, è un insieme di concetti e pratiche che non attrae più l'uomo di oggi, anche quando il messaggio che esse veicolano viene decodificato (il che accade raramente).

Ci sono alcuni segnali di un'inversione di rotta, oggi offerti per alcune scelte di papa Francesco. Ma cosa può essere per una struttura religiosa arcaica così oliata e collaudata? E alla fine non troverà l'opposizione della gene comune che preferisce la tranquillità della tradizione?

Ci sono comunità di fedeli che vivono una fede che è altra cosa rispetto alla religione tradizionale, ma possono essere segno di inversione di rotta?

Vera strada di cambiamento è quella che Bonhoeffer chiamava del "cristianesimo non religioso", che comporta la rilettura e la riformulazione dei concetti della fede in chiave appunto non religiosa. Ma la profondità di questa intuizione non è stata ancora elaborata in tutte le sue applicazioni e sarebbe importante sondare tutte le conseguenze nel campo della teoria e delle scelte operative che essa si porta dietro.



Segni di speranza?

Vedo segni di speranza nella condanna delle attività contro lo sfruttamento della terra ampiamente praticato: l'enciclica *Laudato si'* ne è un segno.

Vedo segni di speranza nella rilettura della Parola di Dio che in tutte le chiese viene fatta da gruppi di base, non più fermi alle espressioni dogmatiche e alle pratiche liturgiche canoniche.

Ma soprattutto mi pare di scorgere segni di speranza proprio nel fenomeno della diminuzione dell'incidenza della chiesa e delle parrocchie nella vita delle persone: paradossalmente il fenomeno della secolarizzazione, ampiamente in atto in tutto l'occidente, è segno di speranza. Solo la morte di questa visione della fede ridotta a religione, di questa struttura capillare di chiesa, può essere segno di speranza. La chiesa oggi è troppo spesso ridotta a pratiche istituzionali; è burocratica e lontana dalla vita e dai problemi delle persone; devozionalistica e ripiegata su se stessa; è centrata sulla sacramentalizzazione; attiva nel fare da supporto culturale alla società civile per le pratiche sociali quali matrimoni, funerali, battesimi e benedizioni varie di lapidi e inaugurazioni, sempre presente negli eventi sociali; è motivata nel fare supplenza alle deficienze dello stato sul piano sociale, piuttosto che essere una denuncia. La fine di questa presenza e il ritorno a piccole comunità di credenti, in minoranza, senza riferimenti culturali predefiniti, libere dal potere politico, possono essere un segno di speranza di un significato riscoperto della fede.

La parola del profeta Ezechiele può illuminare quello che sta accadendo:

Ezechiele 36 ¹⁶“Mi fu rivolta questa parola del Signore: ¹⁷«Figlio dell'uomo, la casa d'Israele, quando abitava la sua terra, la rese impura con la sua condotta e le sue azioni. Come l'impurità delle mestruazioni è stata la loro condotta davanti a me. ¹⁸Perciò ho riversato su di loro la mia ira per il sangue che avevano sparso nel paese e per gli idoli con i quali l'avevano contaminato. ¹⁹Li ho dispersi fra le nazioni e sono stati dispersi in altri territori: li ho giudicati secondo la loro condotta e le loro azioni. ²⁰Giunsero fra le nazioni dove erano stati spinti e profanarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: «Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese». ²¹Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che la casa d'Israele aveva profanato fra le nazioni presso le quali era giunta”.

E a queste parole di distruzione si aggiungono le parole di speranza:

Ezechiele 36: ²²“Perciò annuncia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: lo agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le nazioni presso le quali siete giunti. ²³Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore – oracolo del Signore Dio –, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi.



²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme”.

L’incarnazione ci ricorda che la storia di Dio e quella dell’uomo sono ormai un’unica realtà. Gli interpreti ufficiali della divinità, la/le chiese, hanno perso il riferimento a Dio, proprio come la religione ebraica del tempo di Gesù: egli ha fatto della sua predicazione una lotta aperta alla religione ufficiale del suo tempo. Forse la storia di Dio ora passa attraverso la secolarizzazione e la riscoperta della soggettività dell’uomo di fronte a Dio.

La “Lumen gentium” ci ricorda che il Regno di Dio è più grande della chiesa e il Regno di Dio è il mondo. Essa, la chiesa, è solo un segno che dovrebbe significare il Regno per tutto il mondo. Ma se la chiesa ha perso sapore di Regno, il sapore della “misericordia”, non è più segno, il suo ridimensionamento sarà opera di Dio: questa è la grande speranza nella storia e nella grandezza di Dio.

In merito alla mia situazione.

Sono al margine di tutto: della chiesa perché non più utilizzabile in tutti i sensi; della società perché incapace di trovare movimenti e spinte che non mi appaiano quasi sempre velleitari. L’onda mi sommerge e forse mi travolgerà. Forse sono solo un piccolo segno per poca gente. Ormai navigo a vista guidato solo dal principio di responsabilità personale: che nessuna delle mie scelte possa nuocere a qualcuno o danneggiare il futuro, che io possa lasciare alla mia morte un mondo migliore.

PS: Ma non è forse anche volontà di onnipotenza quello di pensare che la mia (la nostra) presenza possa cambiare il corso della storia? non possiamo accogliere un fatalismo che ci suggerisce che tutto è stato detto e deciso e che non ci resta che adeguarci a quello che dovrà accadere? Dentro questa visione c’è ancora spazio per una fede in un Dio che dà senso alla storia e alle scelte degli uomini, comunque. E non potrebbe essere che l’opera di Dio procede a qualunque costo, indipendentemente dalle scelte degli uomini e anche nostre?



DEPOSITARE LE DOMANDE

Luigi FORIGO

Ci mettiamo davanti a Dio con la nostra storia, il nostro essere, la nostra fragilità, e nelle contraddizioni che ci agitano poniamo a Dio delle domande: “perché?”; “cosa ho fatto di male per trovarmi nel dolore?”; “... ma tu sei giusto Signore?”; “... mi vuoi bene?”.

Ma il Dio che si è rivelato nella storia del popolo Ebreo, ed in modo umano in Gesù, non è un Dio delle risposte immediate, ma un Dio che risponde con le SUE DOMANDE. Sono più di 200 le domande di Gesù nei quattro Evangelii, a cominciare dalla prima nel tempio di Gerusalemme “perché mi cercavate?” fino all’ultima “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.

Il Signore ci provoca a vivere bene la domanda, lasciarla depositare in noi, lasciarla lavorare, saper attendere e pazientare senza... deviare su una nostra risposta non maturata dal vissuto interiore. La domanda ci coinvolge ed apre una breccia nella vita; è una fessura dove passa aria nuova e “salutare”. La domanda esalta la nostra dignità nella relazione che produce e ci invita ad andare alla radice di noi stessi, nel nostro profondo, pur lasciandoci lo spazio della libertà. Non è costringente, né consequenziale come può essere la risposta.

Può diventare il portugio, la porta del nostro cammino di conversione radicale, anche se la maturazione sarà nel tempo. Crescere nella fede attraverso l’accoglienza delle domande è un processo nonviolento che può portare allo “stupore” sorpassando la nostra risposta per accogliere la “proposta” di bellezza e di gioia che viene dal Signore attraverso l’incontro con la divina – umanità di Gesù.

Non è tanto il nostro “dover essere” che ci dona luce ed energia di trasformazione, quanto “l’essere attirati” dalla bellezza di una vita che si scopre nella gratuità dell’amore ricevuto. Accettare di essere sedotti non solo da un volto, ma anche da una energia umana che ci risana e ci rende gioiosi (non ebeti) nel quotidiano delle nostre storie.

Al centro del cammino quaresimale non ci sta la penitenza o le opere di misericordia, ma l’accostare la tenerezza e la bellezza di Gesù che riflette il volto del Padre, e ci rende “solari” in ogni nostra relazione tra gli umani e con la madre terra e tutte le sue creature... e la pace seguirà.

Non releghiamo Dio a rovistare nel nostro passato e nel peccato dell’uomo. Dio può morire di noia nelle nostre chiese. La Parola ci dice “non vedete?... faccio una cosa nuova!” (Isaia 43,18). Possiamo essere in grado di gustare un Dio desiderabile, proprio nel volto e nella umanità di Gesù sorgente di luce ed amore agli orli dell’infinito?



RICOSTRUIRE SENZA FONDI

a cura di Luigi FORIGO

È il titolo di un intervento della teologa Antonietta Potente tenuto all'università di Verona nel corso delle donne di Diotima. Riguarda lo stare oggi nel movimento femminista a fronte dei cambiamenti in atto.

Penso che pochi possano sentirsi esclusi dagli interrogativi suscitati dal momento storico presente, in modo particolare coloro che hanno percorso dei cammini collettivi come noi P.O.

Non possiamo ridurre la crisi attuale al solo valore del PIL, pensando di poter ritornare al tipo di crescita precedente, cambiando solo qualche meccanismo che si è inceppato. Siamo di fronte ad una svolta epocale che non permette il tipo di equilibrio garantista precedente. La "mobilità" sarà la nostra condizione in cui siamo chiamati a vivere; siamo in una società liquida come dato permanente. Come percepirsi come singole persone in questo contesto? Quali relazioni è possibile intessere? Come pensare di programmare la politica del bene comune? Che posto possono occupare: movimenti, associazioni, e religioni...? Più che cambiamento epocale risulta un'epoca di cambiamento radicale.

Nel vuoto di certezze e di istituzioni credibili (ONU compreso) le persone colgono la solitudine dell'IO che, se da un lato, può essere esaltante per le energie che può mettere in atto, dall'altra parte risulta frustrante di fronte al senso del limite e dell'impotenza a cui il vissuto rimanda inevitabilmente.

Il partire dal SÉ si rende assolutamente necessario nell'ascolto di pulsioni, desideri, proiezioni del proprio essere ed anche nei percorsi di esperienze possibili. La tradizione (si è sempre pensato e fatto così) può risultare un tradimento a fronte della situazione presente totalmente diversa. La storia sembra non essere maestra di vita o forse non lo è mai stata. Il futuro sembra tutto da inventare perché la velocità di cambiamenti ci spiazza e non sappiamo nemmeno se riusciremo a tenere il passo in questa velocità; siamo continuamente posti ai margini culturali, sociali, e progettuali ... Che senso ha il lavoro oggi, quale sicurezza poniamo per il nostro futuro, come provvedere alla salute, sono possibili relazioni significative per far continuare la presenza umana nel dopo di noi...

Siamo uomini e donne "sempre inquieti ed in movimento" come dice S. Teresa d' Avila; oggi questa affermazione rappresenta l'esistenza di tante persone che scappano anche da luoghi dove la vita è messa in pericolo da guerre e cambiamenti climatici... Ma esiste un luogo dove sia possibile coniugare la nostra umanità oltre il senso dell'onnipotenza o del nichilismo? Le nostre esperienze sono contornate da relazioni, sogni, ricerche, spazi di sperimentazioni di rapporti con questa terra, tra diversi, anche nella bellezza e nel pianto. Emergiamo come sin-



goli, ma anche come movimenti (sia pur parcellizzati) capaci di dar voce anche a livello mondiale con gli strumenti tecnologici a disposizione. Il risveglio della coscienza passa necessariamente attraverso la capacità di lettura del sistema che ci coopta e del pensiero omologante gestito dai poteri forti dell'informazione globale. È possibile rinascere in questo contesto soffocante, rimanere svegli di fronte al non detto, all'inedito, al diverso ... per incontrare l'alba di un nuovo giorno, dove sia possibile dire la nostra umanità, diventando quello che ognuno è, anche se (in parte) siamo quello che abbiamo ricevuto in dono da altri?

La Scrittura sacra ci ricorda "ora è il tempo opportuno" ... quello che noi riteniamo possibile anche se non conosciamo ciò che sarà. C'è sempre una speranza ed uno stupore per un nuovo non previsto o calcolato che ci raggiunge nella gratuità. Resta la fatica di capire il tempo e far germogliare quello che oggi riteniamo possibile.

Ma su cosa fare affidamento? Come in un terremoto, tutti gli edifici disastriati sono ingabbiati in attesa di ristrutturazione, ma non è detto che saranno come prima. La storia ci porta altrove. Il potere della finanza non governabile finora dalla politica ha un suo spazio (mercato) fasullo; è un castello di carta straccia a fronte di beni e servizi erogati. Ma anche di fronte a beni materiali in esubero che producono "scarti" enormi, viene meno il lavoro umano ed il pianeta non supporta il consumo di beni non rinnovabili. La politica del bene comune e della giusta ripartizione dei beni necessari all'umanità è bloccata da privilegi e corruzione in ogni movimento di denaro. Le rappresentanze politiche sono in frantumi e la sinistra in grande confusione anche nei paesi poveri.

Eppure "questo è il tempo opportuno" per continuare a vivere oltre le guerre di false esportazioni di civiltà e democrazia, oltre la violenza del terrorismo e la paura collettiva che ha ingenerato. Non abbiamo fondi istituzionali; le casse sono vuote e davanti a noi ci sono solo macerie. "Abbiamo da scegliere dove stare oggi" per permettere la vita di tutti. Le guerre e gli armamenti non risolvono i conflitti e bruciano risorse spendibili per il bene comune.

La conferenza di Parigi sul pianeta, non ha risolto nessun problema, ma, perlomeno, ha finalmente creato un dibattito sul futuro del pianeta. Anche la Chiesa attraverso papa Francesco con la lettera enciclica *Laudato si'* sta contribuendo a creare responsabilità.

La mistica entra in queste problematiche creando unità interiore e senso di appartenenza a questa terra ed all'intero universo. Ognuno di noi è una espressione di un Amore che ci ha voluto nel tempo e nello spazio perché la vita sia festa con tutte le creature celebrate da S. Francesco nel suo cantico, anche sorella morte, porta aperta per un altro mondo, dove secondo la lettera ai Romani (c.8) viene rivelata la vera natura dei Figli nell'Uno.

Siamo profeti di un futuro che non ci appartiene (*papa Francesco*).



CRISI FINANZIARIA ATTUALE. LE MISURE CONCRETE DELLA D.I.P.*

Riccardo PETRELLA

Nuovo crack finanziario mondiale, peggiore del 2008 e dei precedenti? Crisi eccezionale, per molti annunciata, per tanti altri imprevedibile? Le spiegazioni degli addetti ai lavori e degli economisti guru sono numerose, e tutte convergono per sostenere che le cause sono molteplici. C'è chi focalizza sulla forte caduta, persistente, del prezzo del petrolio, che rende meno convenienti e redditizi i grandi investimenti sulle energie non fossili. C'è chi privilegia il forte indebolimento (per certuni strutturale) della grande macchina mondiale economica cinese, anche in un contesto di guerra monetaria contro le ambizioni mondiali della Cina in questo campo; chi spiega che tutto dipende dagli errori dei grandi colossi bancari privati congiunti alle politiche sbagliate delle banche centrali, malgrado le differenze importanti tra quella europea e quella americana; e chi se la prende con il permanere dei grandi buchi neri dei titoli tossici...

Si tratta di spiegazioni proposte dalla gente del serraglio che necessariamente s'iscrive nella credenza di parlare di un sistema che funziona in maniera logica, razionale ed efficiente. Sfortunatamente per le loro spiegazioni, il sistema finanziario attuale è tutto salvo che razionale ed efficiente. Gli operatori finanziari lo sanno ma, avendo accettato come dogma che il rischio, l'incertezza e l'instabilità sono alla base della logica dell'economia capitalista di mercato, hanno trasformato l'irrazionalità in razionalità, l'inefficienza in efficienza.

Spieghiamoci meglio.

Primo. Il sistema finanziario è oramai fortemente dissociato dall'economia reale (tutti lo riconoscono) salvo nei nuovi settori delle reti web. *I valori finanziari concernono alcune decine di milioni di persone, e sono tutt'altra cosa che i valori economici dei beni e dei servizi da cui dipende, invece, la vita di 7,5 miliardi.* I valori dei prodotti scambiati sui mercati finanziari sono altamente volatili. I mercati finanziari possono bruciare in un'ora decine di miliardi di euro e l'ora successiva ricrearne altrettanti, in quei luoghi di disordine frenetico e patologico che sono le Borse. I medici-stregoni del capitalismo finanziario parlano in questi casi

* D.I.P.: *Dichiariamo Illegale la Povertà.*



di “processi di re-stabilizzazione” e di ri-adattamento”, che saranno seguiti prima o poi da nuovi scambussolamenti in un rituale sacrificale dal quale solo i più forti (gli operatori che dispongono di un piatto molto più ricco di averi finanziari) tendono ad uscirne viventi (e non sempre).

Seconda annotazione. Come si fa a costruire un sistema economico mondiale razionale ed efficiente su base di valori che cambiamo non solo al minuto ma al secondo ed al millesimo di secondo? La finanza ad alta frequenza, cioè le operazioni di vendita e di acquisto di prodotti finanziari al millesimo di secondo occupano un posto sempre di più importante nella massa mondiale delle transazioni finanziarie. Che senso ha siffatta finanza, per di più interamente tecnologizzata (per cui è chiamata “la finanza algoritmica”)?

Terzo. I valori “creati” dalla finanza sono altamente speculativi e violenti, caso dei derivati. Essi sono predatori perché tolgono la ricchezza agli altri e non sanno cosa siano i diritti umani e sociali e quelli della natura cui tutti noi apparteniamo.

Quarto. La finanza è interamente “liberalizzata” su scala mondiale in mano a soggetti privati e dominata dagli interessi privati. Non v’è più nessuna cassa di risparmio né banca di credito che sia pubblica (non è sufficiente che il capitale sia totalmente pubblico affinché un soggetto finanziario sia pubblico). Né le odierne imprese cooperative e mutualistiche presenti nella finanza possono essere considerate, a parte eccezioni di rilievo, come dei soggetti finanziari pubblici non-statali. Persino la moneta non è più creazione dei poteri pubblici (lo Stato/ la Banca centrale) ma degli stessi operatori finanziari (le banche). Questi sono liberi di muoversi nel mondo intero senza limiti reali. Possono addirittura localizzarsi “legalmente” in paradisi fiscali per non pagare le tasse. *Siamo di fronte ad un sistema ad alto potenziale di criminalizzazione. I poteri pubblici conservano un ruolo importante d’intervento sui mercati con la manovra dei tassi d’interesse, ma le loro decisioni sono essenzialmente reattive rispetto alle decisioni primarie dei mercati.* Non v’è buona razionalità in un sistema dove l’interesse pubblico, generale, ben definito nelle carte costituzionali e nei trattati internazionali, non orienta e non guida in priorità l’operare dei membri della comunità. Le nostre società non sono dei branchi di lupi affamati. Come si può pensare che i soggetti privati che mirano alla massimizzazione dei rendimenti a cortissimo termine agiscano razionalmente e con saggezza al di fuori della loro “razionalità” volubile e volatile guidata dalla bramosia del guadagno il più elevato possibile a breve termine? Il valore della vita è nel lungo termine. Quello del benessere di una comunità umana si misura in anni e in generazioni.



Tutto ciò per dire che:

- a) non bisogna cercare di spiegare la crisi finanziaria usando gli stessi criteri analitici e parametri di valore dei gruppi dirigenti al potere;
- b) non è cambiando le politiche attuali delle Banche centrali o dei fondi d'investimento cinesi o di quelli specializzati nel settore energetico, né diminuendo il peso dei derivati tossici sui mercati finanziari che si supererà la crisi attuale;
- c) la crisi finanziaria attuale è il risultato di un'economia da regole della giungla, incerta, instabile, non-razionale. Essa sarà superata, nel contesto attuale, solo con grandi costi per la popolazione mondiale più debole ed indebolita;
- d) quelli che sono preoccupati, e dobbiamo esserlo in tantissimi, della crisi attuale debbono battersi per metter fine al sistema finanziario attuale mettendone fuori legge i principi fondatori e le pratiche predominanti.

Cominciamo, in Europa, con le seguenti misure:

- mettere fine alle transazioni finanziarie algoritmiche al millesimo di secondo;
- eliminare i paradisi fiscali e il segreto bancario;
- chiudere i mercati dei derivati;
- far uscire i fondi di pensione dai mercati speculativi;
- ripubblicizzare le casse di risparmio e le banche di credito per quanto riguarda le attività relative ai beni ed ai servizi essenziali ed insostituibili per la vita;
- mettere dei limiti alla crescita delle banche e ai livelli di ricchezza;
- a livello europeo, eliminare l'indipendenza politica della Banca centrale Europea e ridefinire la politica monetaria e finanziaria dell'UE al servizio dei diritti e della giustizia.

Lista dei sogni? Preferisco questa lista alla potenza pragmatica e predatrice dei lupi affamati che in questi giorni stanno gettando lo scompiglio in tanti paesi del mondo.



LA TERRA È DI DIO

Giorgio NEBBIA

Il 13 marzo scorso Papa Francesco ha annunciato l'indizione di un Giubileo straordinario per il 2015-2016, un anno "santo" per ricordare al popolo di Dio l'importanza della misericordia. Un giubileo, come è noto, è ispirato a principi che il cristianesimo ha ereditato dall'Antico Testamento. Secondo la narrazione biblica Mosè, al ritorno dall'esilio dell'Egitto, intorno al 1200 avanti Cristo, fu ispirato da Dio a stabilire delle leggi per il popolo ebraico che stava tornando in Palestina; tali leggi sono poi state rielaborate nei tre o quattro secoli successivi e sono contenute nel libro del Levitico.

In particolare il capitolo 25 dispone che, nella settimana, un giorno ogni sette debba essere dedicato al riposo, al "non fare": è il sabato degli Ebrei, la domenica dei cristiani, il venerdì dei musulmani. Un anno ogni 50 doveva poi essere celebrato come anno di totale riposo. Nell'anno del giubileo, che cominciava con un solenne suono del corno, in ebraico *jobel* (da cui giubileo), la terra non doveva essere coltivata, doveva essere lasciata "riposare" anche lei; una norma che aveva precisi motivi ecologici perché la terra coltivata a lungo in maniera intensiva diventa meno fertile e recupera le sostanze nutritive perdute interrompendo per qualche tempo la coltivazione.

Nell'anno del giubileo chi si era appropriato della terra altrui doveva restituirla perché, come Dio ricorda nel versetto 23, "la terra è mia" e noi siamo ospiti di un bene non nostro. Inoltre dovevano essere liberati gli schiavi, quelli che per povertà erano stati costretti a vendere se stessi e la propria famiglia, e i poveri potevano riscattare le case che avevano dovuto vendere.

Ha senso ricordare queste norme così antiche ai cristiani del ventunesimo secolo? Una lettura teologica e insieme ecologica del Giubileo è contenuta in una "lettera pastorale", intitolata "La Terra è di Dio", pubblicata alla vigilia del giubileo del 1975, da Giovanni Franzoni, abate della basilica di San Paolo fuori le Mura di Roma e poi ripresa dallo stesso Franzoni nel libro "Lasciate riposare la terra" alla vigilia del successivo Giubileo del 2000.

Ha senso eccome: guardate a che cosa è ridotta "la Terra di Dio"; nel nome di quello che Papa Francesco chiama "il dio denaro" le terre dei contadini e agricoltori poveri vengono espropriate per dedicarle a coltivazioni e allevamenti intensivi, da parte di grandi proprietari terrieri o di multinazionali, con l'effetto di trarre grandi profitti gettando nella miseria e nella fame le popolazioni locali,



di impoverire la fertilità dei suoli e di aumentare l'inquinamento delle acque con concimi e pesticidi.

Guardate le terre devastate dall'assalto per la conquista di minerali o di combustibili, invase da montagne di scorie quando le miniere e i giacimenti non producono più e da cimiteri di rifiuti quando le fabbriche vengono abbandonate. Guardate come i terreni sono asfaltati dalla speculazione edilizia per costruire edifici e quartieri per le classi abbienti; guardate i quartieri ridotti a squallidi agglomerati di poveri, privi di servizi, sede di violenza, alle opere che alterano il flusso naturale delle acque e accelerano l'erosione del suolo. Le ricchezze da restituire agli antichi proprietari, caduti in miseria, sono quelle accumulate attraverso le ingiustizie sociali, economiche e commerciali all'interno dei paesi ricchi e nei rapporti economici fra paesi ricchi e paesi poveri del mondo.

Per non parlare poi dell'invito alla liberazione degli schiavi; gli schiavi del XXI secolo sono i lavoratori pagati con salari di fame, quelli privati del lavoro, le persone costrette a migrare in paesi che le respingono, sono le minoranze etniche e gli immigrati sfruttati e emarginati nei paesi che si dicono cristiani, le famiglie prive di una abitazione dignitosa. Questi sono i mali che dovrebbero essere rimossi da quella "misericordia" che il Papa invoca come motivazione dell'imminente anno santo. Ma le nostre società pensano a tale evento in termini di soldi, a quei miliardi di euro che i milioni di "pellegrini" porteranno a Roma e in Italia, utilissimi per l'economia nazionale e, naturalmente, per le tasche di alcuni. La stessa città di Roma si appresta alla imprevista invasione con strade dissestate, tombini intasati, rifiuti da smaltire, periferie miserabili, un traffico congestionato e scadenti servizi pubblici di trasporto.

Eppure l'anno santo potrebbe essere l'occasione per ripensare i rapporti fra gli esseri umani e la terra e le risorse della natura, beni comuni di cui non ci si può appropriare senza arrecare danni al prossimo e alla natura stessa. Davanti ai segni sempre più vistosi di impoverimento e di contaminazione dell'ambiente sarebbe necessario avere il coraggio di "non fare", di rallentare e interrompere il loro sfruttamento, di usarli con equità e nel rispetto delle popolazioni locali. Il Giubileo potrebbe essere l'occasione per riconoscere le nuove schiavitù, per provvedere all'accoglienza degli stranieri e degli immigrati, per assicurare abitazioni decenti a chi ne è privo, per garantire salari giusti.

Se non lo si vuole fare per misericordia, per quella "compassione per i miseri" a cui dovrebbe essere dedicato il prossimo Giubileo, sarà bene farlo per motivi egoistici, per disinnescare la violenza, interna e internazionale, che agita gli schiavi del XXI secolo; la giustizia è infatti l'unica premessa per la pace, come diceva, inascoltato, il profeta Isaia.



QUALE BELLEZZA PUÒ SALVARE IL MONDO?

Roberto FIORINI

Il messaggio che Francesco ha recentemente inviato al mondo – *Laudato si. Lettera enciclica sulla cura della casa comune* – esprime un pensiero che abbraccia tutta l'umanità e il pianeta terra per un loro futuro. Si collega idealmente a Giovanni XXIII che nel 1963 dedicava sua enciclica *Pacem in terris* "a tutti gli uomini di buona volontà".

Nella *Laudato si'* Francesco descrive in maniera drammatica la realtà nella quale ci troviamo a livello planetario. Arriva a dire: "Se qualcuno osservasse dall'esterno la società planetaria, si stupirebbe di fronte a un simile comportamento che a volte sembra suicida". I modelli di sviluppo che vengono perseguiti sono connessi a modalità dissennate. Non è certo solo il papa a dire queste cose. Già prima dell'esplosione della grande crisi del 2008 due autori francesi, Artus e Virard, scrivevano: "Il peggio deve ancora venire dalla congiunzione delle cinque caratteristiche principali della globalizzazione: una macchina disegualitaria che mina i tessuti sociali e attizza le pressioni di protezione; un calderone che brucia le scarse risorse, incoraggia le politiche di accaparramento e accelera il riscaldamento del pianeta; una macchina che inonda il mondo di liquidità e incoraggia l'irresponsabilità bancaria; un casinò dove si esprimono tutti gli eccessi del capitalismo finanziario; una centrifuga che può far esplodere l'Europa".

Il sistema tecno-finanziario che domina dimostra ogni giorno la sua incompatibilità con una società armonica e giusta.

Il messaggio di Francesco si rifà al pensiero biblico: "Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data". Il nostro compito è "coltivare e custodire" un dono da consegnare alle generazioni future. Un ambiente globale capace di ospitare non solo la vita umana, ma anche il resto delle specie viventi proteggendo la biodiversità. Solo un'"ecologia integrale" che comprenda anche l'"ecologia sociale" può consentire un futuro ai nostri figli.

Se da un lato la riflessione è drammatica, dall'altro il documento è pervaso di gioia e di fiducia nelle possibilità di un'umanità diversa. C'è l'effettiva speranza di un'umanità nuova. Il papa si appella alla bellezza come criterio estetico-spirituale che deve ispirare l'etica e anche la politica.

Alla bellezza Martini, arcivescovo di Milano, ha dedicato una lettera pastorale



nel 1999, alla vigilia del nuovo millennio. S'intitola "Quale bellezza salverà il mondo?" traendo la domanda dal romanzo *L'Idiota* di Dostoevskij. La risposta che Martini ricava dal romanzo è questa: "la bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore".

Il rischio più grave che incombe è l'indifferenza. Scrive Francesco: "Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche tra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. Abbiamo bisogno di una nuova solidarietà universale".

Laudato si' ha la capacità di risvegliarci al bello, mettendoci anche sulle tracce del vero e del bene comune.

Francesco in chiusura rimanda alla Carta della Terra, un documento sconosciuto ai più. Penso sia stata una delle fonti a cui ha attinto. Al termine del suo documento ad essa rimanda:

"La Carta della Terra ci chiamava tutti a lasciarci alle spalle una fase di autodistruzione e a cominciare di nuovo, ma non abbiamo ancora sviluppato una coscienza universale che lo renda possibile. Per questo oso proporre nuovamente quella preziosa sfida: «Come mai prima d'ora nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio [...]. Possa la nostra epoca essere ricordata per il risveglio di una nuova riverenza per la vita, per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità, per l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace, e per la gioiosa celebrazione della vita».

Credo sia utile offrirla, almeno in parte, ai lettori con alcune note informative.

Siamo chiamati, dunque a un nuovo inizio! Tenendo presente quella ovvietà, spesso dimenticata, di cui parlava Einstein: "È follia fare sempre le stesse cose e aspettarsi conseguenze diverse".



CAMBIA LA FIGURA DELLA CHIESA?

VERSO IL CONVEGNO

Roberto FIORINI

Ci avviciniamo al nostro incontro annuale. Lo scorso anno nel piccolo referendum che abbiamo fatto i preti operai e gli amici presenti hanno tutti votato sì per continuare con appuntamenti e rivista. Per un triennio si procede e poi si vedrà. Chi vi scrive ha 78 anni suonati e anche gli altri non sono dei giovanotti. Chi sa. Forse Abramo che a 100 anni ha ricevuto la promessa di avere un figlio dalla moglie Sara, peraltro novantenne, essendo il nostro padre nella fede ci ha fatto ereditare un po' della sua vitalità. E poi c'è anche Sirio di Viareggio che prima di andarsene ci ha dato la consegna: "fin che ce n'è uno si va avanti". Magari da lassù fa ancora il tifo per noi. E allora avanti.

Di strada ne abbiamo fatta tanta. Basta guardare il nuovo sito che raccoglie tutti i numeri della rivista dal 1987. Molte delle cose che dice papa Francesco le trovate anticipate, perché provengono da un pezzo di chiesa in uscita, uscita davvero, tanto che non pochi dicevano e pensavano che entrando nel lavoro, come preti uscivamo dalla chiesa. Se andava bene dicevano che eravamo "inutili alla chiesa" (sic!)

Lo scorso anno il titolo del nostro incontro e del convegno così suonava: "In questo mondo a rischio: quale Chiesa?". Il prossimo 11 giugno sarà con noi Serena Noceti, vice presidente dell'Associazione Teologi Italiani, che ci accompagnerà per l'intera giornata in un'assemblea aperta a tutti. Vi è una chiara continuità con l'argomento dello scorso anno come si può intravedere nel titolo di quest'anno: "Cambia la figura della Chiesa?". Diciamo subito che per figura non intendiamo la facciata esterna, ma la sua forma.

La cosa diventa chiara nel primo contributo che trovate dopo questa presentazione: "Vera e falsa riforma della Chiesa" è titolo di un libro che il grande teologo



francese Yves Congar scrisse alla fine degli anni '40 in un momento di effervescenza teologica e anche pastorale nel paese transalpino, con il decollo dei primi preti operai francesi. Noi qui riportiamo in parte la prefazione alla seconda edizione, scritta del 1967 quando, terminato il Concilio Vaticano II, si doveva dare vita alla sua recezione. Un momento particolare e unico che a noi ricorda il contesto nel quale è maturata la nostra scelta come concretizzazione di quanto allora perceivamo come mandato conciliare da assumere nella nostra esistenza ministeriale.

Mi permetto di mettere in luce alcuni passaggi di Congar che mi sembrano perfettamente attuali:

- "Si trattava di liberare il Vangelo dalle forme sociologiche, pastorali, liturgiche, più o meno antiquate, per restituirgli tutto il suo dinamismo in un mondo che richiedeva nuove forme, nuove espressioni, l'invenzione di nuove strutture".
- "I due grandi fatti che soprattutto incidono già e incideranno sempre più sul clima della vita ecclesiale sono: una ecclesiologia del Popolo di Dio e l'ecumenismo".
- "Superamento d'una ecclesiologia di pura «gerarchiologia» e denuncia del giuridismo (non ignoranza del Diritto, beninteso!); primato accordato all'ontologia della grazia a base sacramentale, all'esistenza cristiana o battesimale come tale in rapporto ai posti occupati nella società-Chiesa; concezione apostolica, non principalmente rituale, del sacerdozio, e valorizzazione della Parola, della catechesi; riconoscimento dei carismi e della varietà dei ministeri, ecc.".
- "Le riforme non sono soltanto una istanza preliminare dell'ecumenismo, ma si nutrono di esso".
- "Oggi siamo, intellettualmente e culturalmente, strappati dal quadro del cattolicesimo, anzi dal quadro religioso, e proiettati in un mondo che, per la sua densità di vita e d'evidenza, ci impone i suoi problemi".
- "Lo studio della storia delle dottrine ecclesiali che noi proseguiamo da tredici o quattordici anni, ci ha portati a riconoscere che la coscienza che si è avuta della Chiesa è dipesa, in maniera decisiva, da quella che si è avuta del mondo e della relazione che si era instaurata tra i due. È la difficile associazione dei due Poteri, è il loro confronto endemico, che in larga misura hanno determinato la concezione predominante della «Chiesa» come autorità e come potere. È stato necessario che il potere temporale divenisse pienamente «laico» e che la Chiesa riconoscesse pienamente questa laicità, affinché la Chiesa stessa potesse comprendersi e definirsi puramente come Chiesa [...] Essa l'ha fatto beneficiando d'un forte ricorso alle sorgenti bibliche, uscendo per la prima volta formalmente e decisamente dal medioevo, entrando infine in una nuova visione del temporale, consona alla situazione reale del mondo".



- “Si richiede che l’aggiornamento conciliare non s’arresti all’adattamento delle forme di vita ecclesiale ma si spinga fino ad un totale radicalismo evangelico e all’invenzione, ad opera della Chiesa, d’un modo d’essere, di parlare e d’impegnarsi, che risponde alle esigenze d’un totale servizio evangelico del mondo. L’aggiornamento pastorale deve andare fino là”.

Il secondo testo è costituito da brevi meditazioni che Gianpietro Zago ha offerto alla sua Diocesi di Vittorio Veneto in preparazione al convegno della Chiesa italiana tenuto a Firenze nel novembre scorso. Le riflessioni si articolano su cinque verbi: uscire, Annunciare, Abitare, Educare, Trasfigurare.

Il terzo viene dal campo Rom di Coltano (PI) e parla della Chiesa in cammino verso Idomeni, simbolo di un dramma epocale del fenomeno migratorio – ora siamo solo agli inizi – mentre la cara Europa è malata: “intossicata di egoismo, più intenta ad escludere e scartare in nome della sicurezza e per altri interessi di parte, o per calcoli meschini”.

Infine un documento che ci è pervenuto dal lontano Paranà (Brasile) da un accampamento occupato da contadini appartenenti al movimento popolare SMT (Movimento dei Contadini Senza Terra). Ancora una volta i pistoleros dell’impresa locale di legname e cellulosa e la Polizia Militare dello stato massacrano contadini disarmati. Ma il sogno di Dio, che vuole la vita piena per tutti i suoi figli, non muore. *A busca do Sonho continua.*



VERA E FALSA RIFORMA DELLA CHIESA

Yves CONGAR*

[...] Si trattava di liberare il Vangelo dalle forme sociologiche, pastorali, liturgiche, più o meno antiquate, per restituirgli tutto il suo dinamismo in un mondo che richiedeva nuove forme, nuove espressioni, l'invenzione di nuove strutture.

Giovanni XXIII, in meno di qualche settimana, e in seguito il Concilio hanno creato un clima ecclesiale nuovo. L'apertura maggiore è venuta dall'alto. Di colpo, delle forze di rinnovamento che stentavano a manifestarsi apertamente potevano svilupparsi. I timidi esempi di riforme che si trovano menzionati nel nostro testo del 1950 sono largamente superati! Quanto avviene oggi, dal punto di vista positivo, corrisponde certo a ciò che desideravamo, ma sorpassa di gran lunga ciò che si poteva sperare nel 1950.

Riforma liturgica ancora in piena evoluzione, istituzione di consigli presbiterali e pastorali (con la partecipazione dei laici), restaurazione di ciò che si può chiamare la vita conciliare della Chiesa (Sinodo dei vescovi, Conferenze episcopali, sinodi diocesani, ecc.), incoraggiamenti alla ricerca nell'ambito delle scienze religiose, ricerca e prime applicazioni d'un nuovo stile nella formazione dei chierici, ecc. Nell'insieme, e malgrado qualche brutto incidente, i teologi godono di una normale libertà di ricerca e d'espressione. Ma i due grandi fatti che soprattutto incidono già e incideranno sempre più sul clima della vita ecclesiale sono: una ecclesiologia del Popolo di Dio e l'ecumenismo.

Non abbiamo terminato di elencare le conseguenze delle prese di posizione del Vaticano II nell'ambito ecclesiologico: superamento d'una ecclesiologia di pura «gerarchiologia» e denuncia del giuridismo (non ignoranza del Diritto, beninteso!); primato accordato all'ontologia della grazia a base sacramentale, all'esistenza cristiana o battesimale come tale in rapporto ai posti occupati nella società-Chiesa; concezione apostolica, non principalmente rituale, del sacerdozio, e valorizzazione della Parola, della catechesi; riconoscimento dei carismi e della varietà dei ministeri, ecc. Per ciò che concerne l'ecumenismo, si può affermare che esso è diventato od è in procinto di divenire una dimensione che accompagna

* Y. Congar, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 2015, 9-14 (prefazione)



tutta la vita della Chiesa, anche la vita più intima. Questo comporta e comporterà evidentemente delle reinterrogazioni, delle aperture di cui non si può al presente misurare né l'ampiezza né la profondità. In tal modo si ritrova per altra via il legame che, tino dall'inizio, abbiamo percepito e messo in evidenza tra ecumenismo e riformismo: le riforme non sono soltanto una istanza preliminare dell'ecumenismo, ma si nutrono di esso.

Se il clima ecclesiale è nuovo, anche la problematica si è rinnovata. Più per addizione e approfondimento che per sostituzione completa di nuovi dati a quelli vecchi. Le questioni sono d'adattamento, ma divenute più radicali non soltanto perché più dure, più acute e più urgenti, ma per il fatto che oggi toccano le radici stesse della Chiesa e della Fede. Mentre nel 1947-50 noi operavamo nell'ambito d'un cattolicesimo che ci assicurava ancora uno spazio d'azione, oggi siamo, intellettualmente e culturalmente, strappati dal quadro del cattolicesimo, anzi dal quadro religioso, e proiettati in un mondo che, per la sua densità di vita e d'evidenza, ci impone i suoi problemi.

Lo studio della storia delle dottrine ecclesiali che noi proseguiamo da tredici o quattordici anni, ci ha portati a riconoscere che la coscienza che si è avuta della Chiesa è dipesa, in maniera decisiva, da quella che si è avuta del mondo e della relazione che si era instaurata tra i due. È la difficile associazione dei due Poteri, è il loro confronto endemico, che in larga misura hanno determinato la concezione predominante della «Chiesa» come autorità e come potere. È stato necessario che il potere temporale divenisse pienamente «laico» e che la Chiesa riconoscesse pienamente questa laicità, affinché la Chiesa stessa potesse comprendersi e definirsi puramente come Chiesa. Grazie a Dio la Chiesa si è definita solamente con il Vaticano II, dopo che si furono in gran parte calmati gli attriti, una volta violenti, tra lei e la società temporale, ed essa l'ha fatto beneficiando d'un forte ricorso alle sorgenti bibliche, uscendo per la prima volta formalmente e decisamente dal medioevo, entrando infine in una nuova visione del temporale, consona alla situazione reale del mondo.

Non si tratta più in fondo di «due poteri». In questo campo possono ancora sorgere delle questioni, ma si tratta di un dominio decisamente parziale, per non dire ristretto, in rapporto a ciò che rappresenta oggi «il temporale» nella coscienza dei cristiani. Si tratta del mondo e della storia in tutta la loro estensione, densità, movimento e nei loro problemi; si tratta della volontà che i cristiani hanno d'esercitare le loro responsabilità nella costruzione del mondo, in riferimento al Regno di Dio. Non è necessario subodorare non so quale tradimento della fede per una conversione un po' deteriore al mondo, come fa *Le Paysan de la Garonne*, nel riconoscere che la nostra epoca è contrassegnata, da parte dei cristiani, da una reale scoperta del mondo, scoperta seguita da una presa di coscienza, sovente ancora solamente globale, dei loro doveri verso questo mondo. In un processo del genere, ciò che viene dal mondo rischia d'essere percepito con una densità,



una presenza, una evidenza che oscurano quelle delle affermazioni della fede e degli impegni di Chiesa. Si ha sempre la volontà d'essere dei cristiani, ma non è più la società-Chiesa, bensì il mondo che determina i problemi; è lui che suscita delle questioni difficili riguardo alle affermazioni positive e oggettive della Fede. Queste questioni sono, in fondo, quelle che già aveva formulato il XVIII secolo, ma esse s'impongono oggi in una cerchia più vasta e con una intensità più incisiva, mentre le evidenze della scienza, della tecnica, dell'organizzazione razionale e puramente umana della vita, eliminano praticamente in interi settori la questione di Dio, talvolta senza neppure metterla in discussione. Ovunque esiste la tentazione, non soltanto di superare le vecchie affermazioni oggettivanti ed ingenui, ma di abbandonare il terreno delle affermazioni ontologiche relative a un ordine soprannaturale di verità e di realtà, per ricondurre tutto all'uomo, alla sua comprensione e realizzazione.

In questo caso non si tratta più d'adattare il cattolicesimo e la Chiesa a una società moderna sorta al di fuori delle forme culturali di questo cattolicesimo. Si tratta di ripensare e di riformulare le realtà cristiane, in risposta alla contestazione che ne fa un mondo puramente mondo, del quale l'uomo si sente il centro e il signore. I problemi sono ben più radicali. La differenza tra la situazione del 1947-50 e quella del 1967-68 è espressa *molto* bene dai titoli che la rivista *Esprit* ha dato rispettivamente ai suoi fascicoli di agosto-settembre 1946, *Mondo cristiano*, *Mondo moderno*, e di ottobre 1967, *Nuovo Mondo* e *Parola di Dio*. Gli interrogativi, negli stessi ambienti cristiani, vanno molto più lontano. Così pure la necessità d'elaborare delle risposte.

Si richiede che l'aggiornamento conciliare non s'arresti all'adattamento delle forme di vita ecclesiale ma si spinga fino ad un totale radicalismo evangelico e all'invenzione, ad opera della Chiesa, d'un modo d'essere, di parlare e d'impegnarsi, *che risponde alle esigenze d'un totale servizio evangelico del mondo*.

L'aggiornamento pastorale deve andare fino là. Si tratta di una condizione per andare incontro agli uomini, infatti essi non sono più disponibili in una specie di spazio neutro e vuoto dove la Chiesa dei chierici potrebbe ritrovarli, ma impegnati totalmente e pienamente nell'opera terrestre: è là che bisogna andar loro incontro in nome di Gesù Cristo. [...]

Strasburgo, Natale 1967

Y. C.



CHIESA ITALIANA A FIRENZE

Riflessioni di un prete operaio

Gianpietro ZAGO

Offriamo le meditazioni che Gianpietro ha offerto alla Diocesi di Vittorio Veneto in preparazione al Convegno ecclesiale della Chiesa italiana del 2015. Sono state pubblicate sul settimanale diocesano di Vittorio Veneto dal 20 settembre all'8 novembre dello scorso anno. Ce le ha inviate "come segno di un dialogo a distanza ma che è continua vicinanza e partecipazione, segno di una ricerca d'ABITARE LA TERRA vivendo in essa la FEDELTA' ALLA STORIA".

IN GESÙ CRISTO UN NUOVO UMANESIMO

Meritano di essere rilette, ripensate, incarnate nel nostro quotidiano.

1. **Uscire**
2. **Annunciare**
3. **Abitare**
4. **Educare**
5. **Trasfigurare**

Sono i cinque verbi su cui l'Azione Cattolica diocesana ci invita a sostare, accompagnati da Gianpietro Zago un presbitero della nostra diocesi molto attento alla Parola da tradurre nella realtà.

USCIRE

"Mio padre era un arameo errante" (Det 26,5): questa consapevolezza di essere in viaggio, di essere nomadi caratterizza la fede in Israele. È una eco del comando di Dio ad Abram: Esci dalla tua terra ..." (Gen 12). La fede inizia con questa obbedienza itinerante, è un antidoto al vivere paralleli, all'essere città nella città; oltre la dimensione fisica dell'uscire c'è l'indicazione di abbandonare sicurezze, riti, tradizioni, castelli ... per vivere la regola del farsi uomo, del farsi prossimo per le strade della vita, dentro le periferie della storia. "Abramo andò senza sapere dove andare" (Eb 11,8) fidandosi della Parola "verso una terra che io ti indicherò". Anche Mosè si sente dire: "Va' e fa' uscire il mio popolo" perché Dio non tollera né faraoni né schiavi. Mosè farà uscire Israele dalla schiavitù guidandolo verso il monte dell'alleanza con Dio. È un uscire verso una relazione più intensa con il Signore della vita, con se stesso, con gli altri.



Per l'evangelista Giovanni la vita di Gesù è racchiusa dentro "uscito da Dio a Dio tornava" (Gv 13); per l'antico inno (Fil 12, 6-11) questo uscire è segnato da "svuotò se stesso facendosi servo" e "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce". L'uscire di Gesù è un andare per le strade dopo essere rimasto per trenta anni a Nazaret! L'incontro è vero quando è preparato, si fa reale vicinanza alle condizioni di vita della gente. Come il samaritano ... come il pellegrino di Emmaus ... Uscire può significare anche conoscere incidenti di percorso (il vescovo di Roma Francesco parla di "Chiesa incidentata"); nell'*Avventura di un povero cristiano* Sione parla di "andare allo sbaraglio". In ogni caso uscire è il contrario di attardarsi nella gestione di cose religiose, è un muoversi per vivere e recare un annuncio in obbedienza all'"Andate in tutto il mondo ..." (Mc 16; Mt 28). Uscire oggi con nel cuore la beatitudine della pace e la consapevolezza che "cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33) significa essere "affamati e assetati di giustizia" umana e per questo si può conoscere la persecuzione. Ma non si può non uscire perché la sovrabbondanza di un dono ricevuto esige di essere comunicata. Con umiltà e franchezza.

ANNUNCIARE

Si esce da ... per andare a recare un annuncio ricevuto. Non puoi tenere per te ciò che è stato donato: trasmetti la bellezza dell'Evangelo. Ci accompagna l'icona di Maria che riceve l'annuncio del diventare Madre di Dio e delle donne inviate il mattino di Pasqua a recare l'annuncio agli undici.

Annunciare chi? Annunciare come? Annunciare perché?

Fin dagli inizi del suo annunciare il Regno, Gesù si circonda del gruppo dei Dodici: "Li chiamò perché stessero con Lui e per mandarli a predicare" (Mc 3,-15). Prima dell'annuncio viene lo stare con il Maestro, il sedere ed ascoltare la sua Parola (Lc 10,39). Si può annunciare solo ciò che si è ascoltato ed accolto.

"Ascolterò cosa dice il Signore ..." (Salmo 84/85): non mi è chiesto di dire cose mie, mie idee/dottrine/programmi ma di educarmi ed educare al "Ascolta, Israele ..." (Deu 7 6,4) e all' "Ascoltare Lui" (Mc 9,7).

La Bibbia è narrazione di ciò che Dio il Signore ha detto di sé ... fino a Gesù, definitiva manifestazione di chi è Dio per la vita umana. Si tratta di ascoltare la Parola con assiduità per annunciarla con fedeltà!

Annunciare tutto Gesù a partire dai trent'anni di Nazaret senza vergognarci del suo essere "falegname" (Mc 6,3); annunciare Lui iniziatore del Regno reso visibile dai gesti a favore dell'uomo/donna menomati nel corpo e nello spirito; annunciare il Gesù della croce, il Risorto da morte ed effusore dello Spirito della misericordia e del perdono. Annunciare "tutto quello che Gesù fece ed insegnò" (At 1,1) Francesco d'Assisi ripeteva ai suoi frati: "Se servono anche le parole ... ma prima la vita". Ogni battezzato è un inviato ad annunciare là dove ogni giorno vive la buona notizia della compagnia di Dio.

"Non con sapienza di dottrina" (I Cor 1, 17-31) ma coltivando la relazione con il



Signore che manda, preoccupandosi della gratuità dell'annuncio, della libertà interiore ed esteriore: "Né pane, né sacca, né denaro" (Mc 6,8); annunciare ma non appesantiti da zaini di cultura e di organizzazione, restare servi del Regno e della sua giustizia, non gestori di cose religione ...

"Dite pace" (Mt 10) perché l'inviato sperimenta che "Gesù Cristo è la nostra pace" (Ef 2, 14), Lui che ha abbattuto ogni muro di divisione. Pace come ponte, come relazione tra persone e popoli, come accoglienza, come superamento del filo spinato ... È un annuncio i cui destinatari sono i poveri (Lc 4 - Is 61): dare nomi e volti ai poveri di oggi, saperli riconoscere nelle loro periferie esistenziali (i senza lavoro, senza casa, senza diritti, i profughi, gli immigrati, i pensionati al minimo, i malati ...): la verifica della autenticità dell'annuncio è se ai poveri giunge la buona notizia che è Gesù, attraverso gesti di promozione/liberazione dalla loro condizione. Stando nella loro compagnia si sperimenta la forza della beatitudine evangelica: "Beati i poveri", i non auto sufficienti, i non facenti riferimento a se stessi, gli invocanti aiuto ... sono questi gli amici di Dio ed essi mi educano a rimanere sempre un novizio alla scuola del Regno. Annunciare l'Evangelo è ... imparare ad ascoltarli!

ABITARE

Uscire da sicurezze ... andare leggeri per le strade e annunciare nelle periferie il Regno di Dio è la maniera evangelica di abitare la terra stando nella compagnia di tutti. Riscopri la vocazione originaria di ogni uomo/donna: "Dio pose l'Adam nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2, 15). La terra infatti è di Dio (Salmo 24, 1: Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti) e viene data ad ogni uomo/donna perché sia l'ambiente vitale, fonte di nutrimento, scuola di relazioni, casa comune.

Giovanni narra l'incarnazione del Figlio di Dio dicendo: "La Parola si fece carne e venne ad abitare (pose la sua tenda) in mezzo a noi" (Gv 1,14). Il divino si è fatto terra per condividere questa terra e dal di dentro immettere l'energia (lo Spirito) che congiunge la terra al cielo. Il salmo 37 ripropone la nostra fondamentale vocazione: "Abita la terra e nutriti di fedeltà (vivi con fede)". Con il Convegno della nostra Chiesa diocesana è stato posto come indirizzo di vita personale e comunitario l'impegno a vivere e a testimoniare l'abitare la terra "con sobrietà, giustizia e pietas (=compassione), misericordia" (Tit 2, 11), amando questa terra e con gli occhi rivolti al cielo. Perché la nostra patria è nei cieli e ogni patria terrena e straniera.

Non sono schizofrenico ma abitante di questa terra chiamato ad essere "cittadino degno dell'Evangelo" (Fil 1, 27). Come? È importante saper "abitare secum", stare con se stessi, andare in profondità, curare il silenzio e la calma, amare la meditazione e la riflessione, essere se stessi alla presenza di Dio e abitare la città di tutti. Non c'è vita (dignitosa) senza terra: penso al dramma dei "sem terra", dei profughi, degli immigrati ... Senza terra c'è spappolamento di identità, non si dà realtà di popolo. Ognuno vive dentro un territorio e ne custodisce la memoria storica senza chiusure e particolarismi: si tratta di essere consapevoli che "ogni zolla di



terra è tutta la terra". Abitanti la stessa terra abbiamo la stessa radice umana e questo porta a superare ogni indifferenza, a far crescere il senso di responsabilità verso l'altro/a/i. L'altro mi è affidato e io sono affidato a lui perché ognuno possa sviluppare pienamente la sua dignità umana a favore di tutti.

Abitare la stessa e unica terra è amare/cercare/volere il bene di tutti, è avere a cuore la vita stessa della terra come l'enciclica "Laudato si" propone alla coscienza sveglia dell'umanità, è superare ogni forma di "fatti gli affari tuoi" per educarmi al "a me sta a cuore". Abitare la terra è prendere il proprio posto nella famiglia, nella società, nella vita politica ed economica, non far mancare la propria voce rispettando quella degli altri. Nelle beatitudini Gesù annuncia che "i miti avranno in eredità la terra". Il mite non è un arreso o un arrendevole, uno che fugge davanti ai problemi e tensioni. Al contrario è chi sta dentro e attraversa la vita con lo stile proprio di Gesù, "mite e umile di cuore". Mite è chi dice ciò che ha nel cuore e chiede sempre al Signore Dio un "cuore ascoltante", che parla con franchezza e ascolta con umiltà. È chi ha cuore e per questo ha cura della vita/altri/territorio; è chi sa anche scomparire come il sale e il lievito ... c'è ma non si impone, in attesa dell'abitare cieli nuovi e terra nuova.

EDUCARE

Nel nostro andare verso Firenze ci impegnamo ad essere Chiesa in uscita (Uscire) ... popolo di battezzati in Gesù che recano la buona notizia (Annunciare) ... a coloro con i quali si condivide lo stesso territorio/città, gioie e speranze del quotidiano (Abitare). Così facendo ci si educa e si educa: il vero metodo rimane educare educandosi, coinvolgendosi nella trasmissione del senso/stile/impostazione del vivere. Penso all'educare come un in+segnare dove l'accento è posto non tanto e non solo sui contenuti ma sugli atteggiamenti da coltivare per essere cittadini di questo mondo con gli occhi verso i monti. Educare è un in+dicare una via, un in-trodurre a un percorso di vita, un in+iziare/avviare a scoprire la propria vocazione per essere fedeli ad essa. "Il Padre farà conoscere ai figli la fedeltà del tuo amore, Signore", prega il profeta Isaia: chi ha esperienza di vita può mostrare che è possibile vivere secondo dei modelli di riferimento.

C'è un obiettivo nell'educare: far scoprire e far emergere la bellezza e la responsabilità dell'essere uomo/donna, chiamati a crescere fino alla statura di Cristo. Tertulliano ci ricorda che "cristiani non si nasce, si diventa" con una sequela dell'Evangelo dentro la vita di tutti i giorni. E anche la sapienza laica riconosce che "chi ama educa". Evidenzio solo alcuni atteggiamenti/valori da favorire/educare per poter stare nella compagnia di tutti come sale e lievito. Un terreno che può unificare ogni sforzo educativo è educare al rispetto: la parola indica la capacità di guardare l'altro/a/i, di stare davanti ai volti che nella loro diversità sono sempre un assoluto, un'icona di Dio. Ogni volto è già voce che interpella, invoca accoglienza: davanti a lui è possibile l'ascolto o il rifiuto, l'incontro o lo scontro, la fiducia o la sfiducia. Educare al rispetto implica educare a relazioni autentiche, non funzionali.



Oggi a tutti i livelli prevale la funzionalità: "mi servi per ... vali per le tue prestazioni ...". Occorre tornare al primato e valore della persona per se stessa, al mi ritraggo perché tu possa esistere con la tua unicità; è così che il rispetto diventa accoglienza, ospitalità, condivisione.

Educare a relazioni ricche di umanità, di calore e simpatia; questo stile può portare al parlare con schiettezza e all'ascoltare con umiltà cioè all'essere autentici che non è arroganza o presunzione di essere i migliori. Educare al rispetto del proprio corpo e del corpo dell'altro/a, rispetto del creato e dell'ambiente che ci circonda ... rispetto che esige anche la capacità di fermarsi: non tutto ciò che tecnicamente fattibile è moralmente lecito. Rispetto che diventa riconoscimento dei limiti.

Vedo nell'espressione del profeta Michea (n. 6, 8) preziosi percorsi educativi: "Uomo, ti è stato insegnato ciò che è giusto e ciò che attende da te il Signore: praticare la giustizia, essere uomo/donna di misericordia, camminare umilmente con il tuo Dio".

Del "praticare la giustizia" sottolineo solo il sentire le ferite dell'inequità, le bruciate delle sperequazioni non solo economiche. Per Bonhoeffer l'esperienza cristiana sarà sempre segnata dal "Pregare e fare ciò che è giusto tra gli uomini" sapendo che "cercare il Regno di Dio e la sua giustizia" porta con sé la persecuzione e il "beati i perseguitati per la giustizia".

Del vivere di pietas=misericordia sottolineo l'importanza del formare un cuore tenero, ricco di compassione, capace di far proprie le sofferenze degli altri e di offrire per-dono. L'immagine del camminare umilmente con Dio mi porta a dire che educare è accompagnare/fare strada insieme nella conoscenza amorosa di chi è Dio/Gesù (penso ad Andrea che accompagna il fratello Pietro da Gesù...).

Educare come un risvegliare la nostalgia di Dio che si rende presente nella Parola, nel Pane, nel Povero.

L'icona è quella della Santa Famiglia di Nazareth (siamo nelle settimane del Sinodo): la famiglia scuola permanente di formazione al senso della vita, al vivere da cristiani. Non la famiglia da sola, ma essa rimane cellula fondamentale dell'abitare la terra; famiglia bisognosa di formarsi sempre alle fonti della Parola, della preghiera, della fedeltà all'Eucaristia domenicale che portano alla fraternità.

TRASFIGURARE

Ormai a Firenze sta per iniziare il 5° Convegno della Chiesa in Italia: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo".

Ci è stato suggerito di compiere un percorso da compiere come singolo battezzato e come comunità di battezzati in Gesù. I verbi uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare -indicano urgenze e priorità: sono come delle direzioni di marcia da vivere dentro il territorio, stando nella compagnia di tutti, preoccupati di rendere testimonianza del primato di Dio, risvegliandone la nostalgia. Un percorso che va dall'essere popolo che non vive per se stesso ... al farsi carico di trasfigurare=dare forma nuova all'esistente, dare un contributo perché i volti sfigurati acquistino figu-



ra, dignità e bellezza. Percorrere questa strada suppone di saper vedere l'oggi, le potenzialità di bene presenti ma anche le ferite. Delle ferite sottolineo:

a) a livello personale si avverte uno spappolamento della propria identità che diventa esperienza di insicurezza, instabilità, incertezza, fragilità, paura. Molte volte si riduce il senso della vita a "mordi e fuggi", "carpe diem", "fatti gli affari tuoi", "cerca la fortuna" ... Trasfigurare può significare creare le condizioni perché si torni a pensare con la propria testa, al sapersi fermare e sostare davanti ai grandi temi/provocazioni della vita per mettere a fuoco ciò che conta, ciò che viene prima, ciò che è in grado di dare robustezza: non vivere consumati dalle emergenze ma crescendo in sapienza;

b) a livello familiare: c'è una giusta attesa per le indicazioni/proposte del Sinodo sulla famiglia non tanto come gestione di qualche situazione (comunque sempre importante per il rispetto della dignità di ogni persona) ma come approfondimento della buona notizia che è Gesù. Un invito forte rivolto ad ogni credente al tornare all'in principio come pro+getto, pro+messa, pro+iezione ... Trasfigurare può significare indicare con la vita la bellezza di "una storia per sempre", di una alleanza stabile nel quotidiano;

c) a livello ecclesiale sento e vivo la tentazione di essere comunità cristiana preoccupata di gestire cose religiose, quasi a sopravvivere a se stessa cercando qualche visibilità o consenso ... accanto a tanti aspetti positivi, belli di servizio e gratuità. Trasfigurare può significare rimettersi in gioco, non avere paura di cambiare modalità di annuncio, di celebrazione, di relazione andando sempre all'essenziale, al cuore della fede come rinnovato incontro con la Parola di Dio e lo stile di vita di Gesù;

d) a livello sociale la crisi ha aumentato ripiegamenti e chiusure, ha indotto comportamenti di indifferenza / rassegnazione / passività, ha favorito diffidenza e sospetto, ripiegando nel privato.

Trasfigurare può significare aiutare a riscoprire sobrietà e solidarietà dando un volto nuovo al vivere insieme, al camminare insieme, al progettare insieme.

L'icona che ho davanti è la trasfigurazione di Gesù: il suo cambio di aspetto, il suo diventare luminoso nel volto e nel vestito, anticipo di resurrezione. Tenendo fisso lo sguardo su di Lui penso ai molti volti sfigurati che hanno perso i lineamenti di bellezza legati all'essere immagine e somiglianza di Dio; occorre saper dare nomi a questi volti sfigurati. Solo partendo da questi "non volti" è possibile operare, è doveroso operare per una loro trasfigurazione in attesa di una città dai "cieli nuovi e terra nuova", una città che rimane dono di Dio affidata anche alla nostra responsabilità. La responsabilità di pensare, pregare, poetare, prendere il proprio posto nella compagnia di tutti, tenendo viva la prospettiva e l'orizzonte verso cui tutta la storia è incamminata: "Nulla va perduto nella nostra vita, nessun frammento di bellezza e di bontà, nessuna lacrima e nessun amore" (un monaco).

Tutto è custodito nell'abbraccio del Padre di tutti.



LA PENTECOSTE DI IDOMENI

Agostino ROTA MARTIR

Ogni giorno siamo raggiunti e sconvolti dalle notizie che ci vengono da Idomeni, un piccolo villaggio Greco, al confine con la Macedonia, dove migliaia di profughi sono intrappolati dalla diplomazia Europea.

Assistiamo e partecipiamo al loro dolore, amarezza e rabbia, respinti da una Europa che si rinchiude sempre più dentro la propria fortezza, che innalza e giustifica muri, fili spinati e respingimenti; in nome di che cosa?

Assistiamo a distanza alla violenza e ai pestaggi che subiscono i migranti, lasciati vivere sotto tende in mezzo al fango, con il consenso e la benedizione dei potenti, seduti in comodi e luccicanti palazzi di Bruxelles e dalle cancellerie dei governi europei.

Assistiamo con sgomento al loro smarrimento, alla loro delusione, alle loro grida disperate e al loro pianto, alla privazione delle libertà, alla disumanità perpetrata con calcolo e freddezza.

Non è questa l'Europa che vogliamo e sogniamo. Idomeni è un piccolo spazio in Europa, potrà essere insignificante per le cancellerie europee, ma non per le nostre coscienze e a maggior ragione per chi si professa cristiano, seguace (in cammino) di Gesù, l'inviato del Padre.

Papa Francesco, dopo aver visitato l'isola di Lampedusa domani si recherà in quella di Lesbo in Grecia..Altro segno profetico, di misericordia e di denuncia.

In questo momento di smarrimento sogno una Chiesa in cammino verso Idomeni, insieme a tanta società civile, una Chiesa che non teme di mischiarsi e confondersi, che vive e annuncia il Vangelo anche "con i piedi", che non ha paura di attraversare queste trappole di frontiere, anche per dire che c'è un'altra Europa, quella dei popoli, delle associazioni, dei religiosi, dei missionari, delle parrocchie, che non esita a venire incontro per dire che, seppure nella nostra impotenza, siamo con loro, ci sentiamo fratelli e sorelle nella nostra stessa umanità e che loro sono per noi i benvenuti.

Sogno questa Chiesa in cammino, accogliente e fiduciosa, che sente anche la responsabilità di guarire questa nostra cara Europa: intossicata di egoismo, più intenta ad escludere e scartare in nome della sicurezza e per altri interessi di parte, o per calcoli meschini.

Immagino quanto deve essere bella questa Chiesa in cammino, sotto la tenda, anche in piccoli gruppi, attraversamenti, con percorsi diversi, con destinazione Ido-



meni e simbolicamente raggiungere altri campi profughi sparpagliati ovunque: una Chiesa in silenzio, orante, ecumenica, in uscita, capace anche di lasciarsi accogliere: "Non prendete nulla per il viaggio.." (Lc. 9, 3-5), con uno stile di umiltà e provvisorietà, con poche cose con sè, proprio come fa ogni migrante in fuga. Una Chiesa in uscita, non tanto per portare aiuti, ma seguire le orme dei migranti, lungo gli stessi sentieri percorsi dai loro piedi.

Una Chiesa in cammino verso Idomeni, fermarci lì, anche per un solo giorno, per guardare e ascoltare questi volti segnati da prove e dolore e lasciarci evangelizzare dalla loro vita.

Ecco, immagino quanto sarebbe vera e luminosa la Pentecoste nella tendopoli di Idomeni!

Una Chiesa semplicemente presente, anche se provvisoria oltre che per ridare speranza ai profughi, forse saprà essere anche un grido forte di denuncia in nome del Vangelo, all'indirizzo di quella Europa arroccata e bloccata da paure.

Sogno una Chiesa che non si limita ad assistere a distanza, ma che cammina, in uscita per attraversare i confini, che supera le barriere per avvicinare e lasciarsi toccare, che non teme di tenere i piedi nel fango se necessario, pur di ascoltare il cuore di chi oggi è vittima di guerra, di povertà, di violenza e che si sente scartato... una Chiesa capace di vivere la loro compagnia.

Rimarrà un sogno? Però a volte Dio si muove lungo i nostri sogni e passo dopo passo, il suo Regno prende forma nella nostra storia.

p. Agostino Rota Martir
Campo Rom di Coltano (PI)



“EM BUSCA DE UM SONHO” (*Alla ricerca di un sogno*)

DIEGO

Accampamento Walmir Mota – Keno

Giovedì scorso (07 de abril), le famiglie accampate dallo scorso anno nell'accampamento Mons. Tomás Balduino, appartenenti al movimento popolare dell'MST (Movimento dei Contadini Senza Terra), nella regione centrale dello stato del Paraná, sono state vittime di un'imboscata realizzata dalla Polizia Militare dello Stato assieme ad un gruppo di pistoleiros contrattato dall'impresa di legname e cellulosa Araupel.

Nell'attacco codardo sono stati barbaramente freddati a colpi di mitragliatrici sparati alla schiena ed alle tempie i contadini Vilmar Bordim, di 44 anni, leader religioso, sposato e padre di tre figli e Leonir Bhorbak, di 25 anni che lascia la sposa incinta di nove mesi.

Sono stati anche feriti dai proiettili della PM sette contadini, due dei quali sono stati arrestati ed, in manette, portati in ospedale per essere sottoposti ad intervento chirurgico.

L'accampamento é formato da circa 1500 famiglie (circa cinque mila persone) ed é situato in un immobile rubato, anni fa, dall'impresa Araupel. La Magistratura, dopo analisi dettagliate, ha definito l'area di utilità pubblica e dev'essere destinata ai fini della riforma agraria.

Dalle testimonianze raccolte dalle vittime, si é trattata di un'imboscata premeditata. Non c'è stato nessun confronto tra le parti. Un gruppo di 25 contadini circolava nell'area a pochi chilometri dall'accampamento quando é stato sorpreso dai pistoleiros e dai poliziotti che lo aspettava sistemati in trincea. La Polizia Militare ha attaccato l'auto e le motociclette dei contadini che hanno cercato rifugio nel bosco adiacente. Tutte le vittime sono state colpite alle spalle, fatto che denota che stavano scappano e non in confronto con le forze dell'ordine(sic!) ed i pistoleiros (come riferito alle emittenti dal Comando della PM).

Il luogo dell'imboscata é stato isolato dalla PM per piú di due ore, impedendo il soccorso alle vittime e permettendo che fosse fatta piazza pulita di tutti gli indizi che potessero incriminare i poliziotti. Non é stato permesso l'accesso al luogo dell'imboscata né agli avvocati né a quanti volesso documentare il fatto (la stampa e le famiglie delle vittime). La PM ha poi provveduto a rimuovere le due vittime senza la presenza dell'Istituto Medico Legale della Polizia Civile.

Poche ore dopo l'uccisione dei due contadini sono stato chiamato dai leaderes



dell'accampamento. Ho potuto raggiungerlo solo la mattina del venerdì. Ho notato che la città di Quedas do Iguacu era piena di Poliziotti di vari corpi speciali. Mi hanno poi riferito che sin dall'uccisione dei due contadini, la Polizia, attraverso ronde ostensive, ha sparso il terrore nella città ed anche in quella di Cascavel dove erano stati trasferiti i feriti gravi, impedendo che stampa ed avvocati potessero incontrarli e parlare con loro.

Il vile attacco è avvenuto pochi giorni dopo che autorità (militari e politiche) dello stato del Paraná si sono sedute a tavolino con i quadri della Araupel e col sindaco ed altri responsabili politici della città di Quedas do Iguacu.

Seguo il movimento dei contadini senza terra da più di vent'anni e qui nello stato del Paraná la sua attuazione è sempre stata pacifica ed organizzata, con l'obiettivo di promuovere la riforma agraria, rivendicando che la terra compia la sua funzione sociale, cioè quella di rendere possibile il sogno di una vita degna per migliaia di famiglie di contadini senza terra. In una parte del latifondo rubato dalla Araupel sono già state sistemate legalmente circa 3000 famiglie. Non è stato facile, questa volta, entrare in quell'accampamento da sempre vivace, creativo e ben organizzato. Il clima era pesante. Frustrazione ed indignazione si leggevano su tutti i volti delle persone incontrate. L'attesa delle salme dei due contadini assassinati sembrava portare ad un disanimo collettivo. La paura di nuovi attacchi era reale. Il comando della PM (registrato in audio) minacciava altro spargimento di sangue casomai le due bare fossero state portate all'accampamento. La famiglia di Vilmar decise di non correre il rischio mentre la vedova di Leonir attese con noi il feretro del marito. È arrivato alle 17:30. Ho avuto tutto il giorno per preparare la liturgia (dei tre preti della parrocchia nemmeno l'obra), ma quando è toccato a me... non sapevo da dove cominciare. All'entrata dell'accampamento avevo notato una scritta scolpita su una grande fetta d'albero (simile alle opere scolpite da Cechino Scarpuli): "EM BUSCA DE UM SONHO. ALLA RICERCA DI UN SOGNO".

A pochi giorni dalla Pasqua – memoria del Sogno di Dio – stavamo, apparentemente, celebrando la fine del sogno di Leonir e Vilmar. Anche 2000 anni fa l'Impero e la classe borghese-sacerdotale pensavano d'aver interrotto il sogno di Dio. Ledo inganno. Noi, oggi, siamo la prova tangibile che questo sogno si sta realizzando. Probabilmente le forze malvage dell'Impero dell'agrobusiness e quelle repressive dello Stato hanno fatto lo stesso ragionamento, quello dei loro storici predecessori. Ed anche loro si sono sbagliati. Perché le forze del male mai prevalgono sui sogni dei giusti. Mons. Oscar Romero, trentasei anni fa, poche settimane prima di essere ucciso, in un'omelia disse: "se mi uccideranno, risorgerò nel popolo salvadoregno"! E così è stato.

Vilmar e Leonir non sono morti in vano perché il loro sogno vive nei cuori e nella determinazione di 5000 compagni e compagne che credono che Dio vuole vita e vita piena per tutti i suoi figli e le sue figlie.

"A busca do Sonho continua – La ricerca del Sogno continua"!



CONVEGNO di BERGAMO

11 giugno 2016

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

9-11 giugno 2016

Come già negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

L'intera giornata dell'11 giugno sarà dedicata al tema del Convegno:

Cambia la figura della Chiesa?

I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dal pomeriggio alle ore 17 del giovedì 9 giugno sino alla conclusione del Convegno nel pomeriggio dell'11.

Giovedì 9 giugno

Dalle 17,30 alle 19,30: incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo.

Alle ore 20 la cena condivisa. Ciascuno di noi porterà qualche specialità dei prodotti del territorio di residenza per la cena comune.

Nel dopo cena continua la dimensione conviviale, salvo qualche sorpresa bergamasca.

Venerdì 10 giugno

La giornata è totalmente dedicata a riflettere e condividere pensieri ed esperienze sul tema sopra indicato. Pregheremo anche insieme e qualche simbolo verrà inventato da Mario. È importante che ciascuno di noi si prepari all'incontro per poter condividere le cose migliori sulla propria esperienza vissuta. Meglio se si arriverà con un testo scritto da distribuire.



Il tema

Cambia la figura della Chiesa?

Ci riferiamo agli spunti che sono stati forniti in questa sezione.

La riflessione può riguardare le nostre esperienze nelle rispettive chiese locali, nelle nostre comunità

Come si reagisce agli input di papa Francesco mediante il suo agire simbolico e attraverso i documenti della *Evangelii Gaudium*, *Laudato si'* e *Amoris laetitia*.

Il tema della migrazione interpella le chiese locali anche mediante la distribuzione dei migranti nei vari territori.

Aumenta la popolazione dei poveri, anche italiani.

Ciascuno può portare esperienze particolari o tentativi per vivere concretamente l'Evangelo.

All'assemblea di sabato 11 giugno avremo con noi **Serena Noceti**, una teologa molto qualificata a livello italiano, ma anche con esperienze all'estero in particolare negli USA.

Presentando una sua intervista l'Avvenire così la descrive:

"Appartiene alla seconda generazione femminile che insegna teologia: agli studi teologici, infatti, l'altra metà della Chiesa può accedere dal 1965. E le piacerebbe che Papa Francesco convocasse «un Sinodo delle donne sulle donne, per la valorizzazione e il riconoscimento delle differenze nella Chiesa». Vulcanica nel suo fisico minuto, Serena Noceti ha la passione ecclesiale nel sangue fin da giovanissima, coltivata negli anni del liceo classico durante i corsi di lettura ed esegesi biblica organizzati dal suo docente di religione, maturata nell'esperienza in parrocchia e al Sinodo diocesano. Passione nutrita dalla concezione di popolo di Dio, di matrice latinoamericana, e "condita" di letture trasversali: da Simone Weil alla ricerca sociologica di Jürgen Habermas. Senza dimenticare l'attenzione all'ecumenismo e ai teologi protestanti Dietrich Bonhoeffer, Jürgen Moltmann, Wolfhart Pannenberg".

Credo che per noi sia davvero un'occasione d'oro. Per questo abbiamo pensato che fosse lei sola a condurre l'intera giornata.

Organizzazione

Occorre prenotarsi per fruire del posto-letto (entro la fine del mese di maggio).

Telefonare a Giacomo al numero di cellulare 3381655916

Oppure, in subordine, Mario Signorelli 035.4254155

CONVEGNO

Promosso dai Pretioperai e amici

Seminario del Paradiso - Bergamo

11 giugno 2015

Cambia la figura della Chiesa?



Orario di inizio:	9,15	Apertura convegno
	9,30	Serena Noceti
	10,45	Intervallo
	11,15	Serena Noceti
	12,30	Pranzo
	15	Serena Noceti
	17	Chiusura dei lavori

INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso

Via Cattaneo 7 - Bergamo

(referente: Giacomo Cumini 035244110/3381655916)

Il Convegno del 10 maggio è aperto a tutti e non è necessaria alcuna preiscrizione.

La prenotazione è invece necessaria:

1. per quanti parteciperanno all'incontro dal 9 all'11 giugno e intendono fruire dei pasti e del posto letto.

2. per coloro che parteciperanno solo al Convegno dell'11 giugno e prevedono di consumare il pranzo nella struttura che ci ospita.

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21

a Mario Signorelli (035/4254155)

oppure inviare una mail a eremo.argon@gmail.com)

COME ARRIVARE:

IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia. Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO, (tei 0352441 10). Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.



MEMORIE VIVE: DUE PRETIOPERAI DI BERGAMO

Ricordiamo due figure di PO che hanno raggiunto la dimensione ultima e definitiva: l'incontro di cui parla l'Apocalisse.

*"Non avranno più fame né avranno più sete
Non li colpirà il sole né arsura alcuna
Perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono
Sarà il loro pastore
E li guiderà alle fonti dell'acqua della vita.
E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi".*

Don SANDRO DORDI ucciso nella sua missione in Perù nel 1991 e recentemente dichiarato beato.

Don GIANNI CHIESA che abbiamo salutato nel novembre scorso.



PRETE OPERAIO BEATIFICATO

(a cura di Mario SIGNORELLI)



Il 5 dicembre dello scorso anno è stato beatificato **SANDRO DORDI**, prete della comunità missionaria del Paradiso di Bergamo, che ha fatto il prete operaio fino al 1980.

Diventato prete nel 1954 è stato destinato al Polesine, Taglio di Donada dove erano già presenti altri preti della comunità. Lì venne aperta una scuola professionale, per dare ai giovani una prospettiva di lavoro e di vita e agli adulti attività di insegnamento per superare l'analfabetismo. Si programmavano corsi per elettricisti, idraulici, saldatori, falegnami. Anche lui divenne esperto in queste professioni. Intransigente sugli impegni e sulla disciplina, chiedeva agli alunni senso di responsabilità come

condizione di maturazione e di crescita personale. Questo metodo aveva fatto aumentare il numero di alunni frequentanti: 120 adolescenti all'inizio, 240 negli anni successivi per arrivare nel 1958 a 400 allievi ai quali si aggiungevano 120 apprendisti. Quei ragazzi trovarono lavoro nel territorio

Nel 1965 alla Comunità del Paradiso fu affidato l'incarico di seguire la pastorale per i migranti in Svizzera e don Sandro si trasferì nella missione di La Chaux-de-Fond, cantone svizzero di Neuchâtel. La missione comprendeva circa sei mila italiani. Dopo un po' di tempo decise di andare a lavorare come prete operaio nella cittadina di Le Locle nella fabbrica di orologi Zenith. La sua scelta di fare il prete operaio non fu troppo condivisa dalla curia della diocesi di Friburgo, né dalla Federazione Cattolica di Neuchâtel. Questa la lettera che scrisse al vescovo di Friburgo:

“Voglio impegnarmi nel lavoro e nella missione che amo. Ecco i motivi di questa mia personale decisione. il lavoro manuale mi è particolarmente gradito e conforme alla mia indole. Non è la prima esperienza. In una comunità di clero penso sia utile che un sacerdote, se si sente attratto, faccia questa esperienza per conoscere l'uomo lavoratore nel suo vissuto. Mi rendo conto che il fatto suscita perplessità. Ma allora anche i preti – professori che insegnano – dovrebbero essere nella stessa situazione. Nell'esprimere il mio pensiero non assumo atteggiamenti arroganti. Con semplicità e con coscienza voglio impegnarmi nel lavoro e nella Missione che amo sinceramente. ammetto i miei limiti e difetti: avrei dovuto parlarne prima. Se ho mancato di prudenza, non è stato per cattiva intenzione o per mancanza di



fiducia. Dell'Istituto a cui appartengo, non sono né il primo né l'unico sacerdote che dedica parte della sua giornata a un'attività lavorativa. Il mio nuovo lavoro mi rende più occupato, ma non trascuro le mie responsabilità sacerdotali. Nessuno s'accorgerebbe se trascorressi questo tempo, che dedico al lavoro, nella pigrizia. Eccellenza, desidero che lei sappia che sono vicino a lei e alla Madre chiesa che amo. Con lei metto a disposizione la mia povera persona per il bene del prossimo".

Una scelta "personale" come lui la definiva veniva condivisa invece dalla Comunità del Paradiso che aveva già al suo interno alcuni preti che avevano fatto quella scelta. Egli ci aveva riflettuto a lungo e la considerava significativa per il suo ministero tra i migranti. Con coerenza aveva rinunciato allo stipendio che la Chiesa cantonale forniva ai suoi sacerdoti, per una testimonianza di povertà. In quella città molti emigranti lavoravano nelle fabbriche di orologi e lui incominciò dalla gavetta dedicandosi alla lucidatura delle casse degli orologi per vivere la stessa situazione degli emigrati italiani, capirli e poterli meglio aiutare. Sul lavoro aveva accettato anche incarichi di responsabilità nella programmazione per la quale aveva frequentato un corso di informatica.

Dopo il lavoro si dedicava all'incontro con i migranti, visitando case, condomini, abitazioni e le baracche. Dedicò molto tempo alla realizzazione dell'asilo infantile e ad una struttura che organizzava corsi di taglio e cucito, corsi di economia domestica. Durante quegli anni ebbe l'occasione di visitare alcuni paesi dell'America Latina che fece maturare in lui l'idea di una scelta radicale ritenendo che il suo posto doveva essere là.

Nel 1980 chiese al vescovo di Bergamo di essere inviato come prete "Fidei donum" in Perù. Santa fu il luogo della sua missione.

"Ci fa molta pena la situazione penosa di fame, violenza e caos che vive il Perù... Sì, i poveri mi hanno cambiato".

Molto impegnato nel sociale, aveva fatto costruire una casa per la promozione della donna, risistemato la chiesa parrocchiale, ricostruito il canale di irrigazione per i campesinos, dopo l'esondazione del Nino, provocata da piogge torrenziali. Alla furia delle acque seguì la siccità. I canali devastati o ostruiti dai detriti non lasciavano più passare l'acqua per irrigare i terreni. Le coltivazioni stavano morendo.

Chiamò a raccolta i campesinos e li coinvolse per risolvere il problema progettando una canalizzazione in cemento. In quell'occasione fece da progettista, direttore dei lavori, muratore. Lo chiamavano "el ingeñero" per le sue competenze. Egli aveva imparato in Polesine e in Svizzera che costruzioni ed opere di restauro sono momenti forti che aiutano la crescita dello spirito comunitario. Nulla doveva essere fatto senza il coinvolgimento e il consenso della gente: botteghini farmaceutici di prima necessità e costruzione di scuole, strade, bacini di irrigazione.



Senza la collaborazione delle persone ogni cosa si sarebbe presto impantanata. Dedicò molte energie alla formazione degli adulti privilegiando la catechesi familiare e la formazione dei catechisti.

Quel periodo era per il Perù molto conflittuale, governato da politici corrotti e questo aveva fatto nascere movimenti di liberazione come *Sendero Luminoso*. E come in ogni movimento anche quello nascondeva nel suo seno delle frange estreme che facevano di ogni erba un fascio.

Nel 1991 un "comando di annientamento" degli stessi rivoluzionari aveva trucidato due giovani francescani, Michele Tomaszek e Sbigneo Strzalkowski, accusati di "ingannare il popolo con le loro Bibbie". Una foto li ritrae insieme a don Sandro, tutti e tre sorridenti.

In quel periodo Sendero Luminoso aveva creato nella zona una specie di governo parallelo.

L'assassinio dei due frati lo aveva messo in guardia, sapeva che sarebbe toccato anche a lui. Lo avvertiva da segnali espliciti e da voci insistenti. Dopo una lunga serie di uccisioni di politici, alcuni esponenti del terrorismo andino irridevano l'impegno pastorale con macabre battute "*La Chiesa la lasceremo come dolce, a fine pasto*". Qualche mese prima nel novembre del 1990 si trovava in macchina con il vescovo di Chimbote. In un agguato teso ad una curva sulla strada venne aggredito da due sicari e ferito. La pronta manovra del vescovo aveva evitato il peggio. Ora si profilava la resa dei conti. A metà agosto del 1991 su un muro del centro di Santa spiccava una scritta in caratteri cubitali, tracciata in vernice rossa su sfondo imbiancato, perché fosse ben evidenziata "*YANKEES, EL PERÙ SERÀ SU TOMBA*". Non si citava alcun nome, ma tutti, e lui più degli altri, sapevano che l'obiettivo era don Sandro, che lucidamente non mancò di commentare: "*È stato scritto per me*". Egli dovette provare grande umiliazione nel rileggere quella scritta tutte le volte che passava davanti al muro uscendo e rientrando in casa. Gli pesava l'amarrezza di essere chiamato "Straniero", quasi fosse un intruso,



un mercenario e un venditore di favole e di illusioni tra la gente. Considerazioni spesso vere che rivelavano la presenza di una chiesa alleata col potere, ma come sempre le eccezioni ci stanno e la presenza di don Sandro in quel luogo è la dimostrazione di come lui fosse vicino alla gente col suo impegno .

Alcuni amici tra cui il vescovo di Chimbote gli avevano suggerito di lasciare la parrocchia e di rientrare per un periodo in Italia, ma egli rispondeva *“Se lascio la mia gente proprio ora, non hanno più nessuno”*. Egli non scappò, non si nascose. Per lui il rischio di rimettere la vita entrava nel conto della scelta che aveva fatto. Il 25 agosto del 1991 stava rientrando a Santa dopo aver celebrato la messa festiva a Vinzos, uno dei trenta villaggi della sua missione. Verso le cinque del pomeriggio, quando comparve la sua camionetta, due sicari lo aspettavano al varco e gli scaricarono contro l’arma da fuoco, proiettili gli trapassarono la testa e il cuore, uccidendolo all’istante. I funerali vennero celebrati nella cattedrale di Lima, sopra la bara misero il sombrero e i suoi sandali e attorno uno striscione: *“Sandro bon pastor, contigo gritamos si a la vida, non a la muerte”*.

Nel 1992 il capo dei guerriglieri fu arrestato dalle forze dell’ordine e assicurato al carcere di massima sicurezza. Nel 2002 il vescovo di Chimbote Luis Barbaren gli fece visita in prigione e nel colloquio che ebbe con lui, gli domandò perché fossero stati uccisi don Sandro e i due francescani. Egli rispose: *“Il compagno Jorge che comandò l’esecuzione sosteneva questa verità assoluta: la religione è l’oppio dei popoli, e affermava che con la Bibbia, i sacramenti e il catechismo, la predicazione si addormentavano le coscienze dei campesinos”*.

Dopo anni ritenne che quello fu un errore e chiese perdono.



GIANNI CHIESA UN VISIONARIO CAPACE DI COSTRUIRE RELAZIONI

Giacomo CUMINI

“Una persona leale, sempre pronta e disponibile”. Così è stato definito Don Gianni Chiesa morto all’età di 72 anni il 21 novembre 2015.

Ordinato sacerdote nel 1968 dopo due anni di servizio parrocchiale inizia a lavorare in fabbrica, dapprima in una piccola fabbrica e poi alla Dalmine.

Si impegna anche presto nel sindacato con diversi incarichi sindacali fino a diventare Segretario generale provinciale della Fim-Cisl di Bergamo. Ha contribuito, con disponibilità piena e convinta, insieme ad altri, a far diventare la Cisl un sindacato sempre più libero e aperto a tutte le istanze della società e del lavoro. Hanno scritto di lui i suoi compagni del sindacato che don Gianni è sempre rimasto nel cuore della Cisl di Bergamo con quel suo sorriso che arrivava prima di lui, segno di una disponibilità piena e convinta.

Terminato l’impegno nel sindacato per diversi anni collabora con il Centro servizi stranieri del Comune di Bergamo e lì matura l’idea di fondare nel 1993 l’Associazione Casa Amica per dare una risposta, attraverso la casa, ai primi flussi migratori importanti che coinvolgevano il territorio di Bergamo. In pratica Casa Amica, che poi è diventata Fondazione per l’housing sociale, si preoccupava di trovare casa per immigrati e comunque con attenzione agli emarginati.

Casa Amica è diventata una importante esperienza di servizio e volontariato sociale. Ha rivoluzionato il modo di trovare casa a chi ne aveva bisogno, ed è stato solo uno dei tanti esempi in cui don Gianni per tutta la vita è stato vicino agli ultimi. I tanti che l’hanno conosciuto, hanno visto in don Gianni una persona leale, sempre pronta a mettersi in gioco e a disposizione dei più bisognosi. Un visionario capace di costruire relazioni e di fare rete e un imprenditore intelligente e capace sempre a servizio dei più deboli.

La scelta di stare a fianco dei più fragili era inoltre accompagnata da una vita spirituale ricca, votata alla riflessione, alla lettura e all’incontro, vivendo anche l’esperienza della comunità.

Concludendo: don Gianni, prete operaio e non solo, è stato simbolo di un impegno della chiesa nella società e nel lavoro che obbligava a sporcarsi le mani, a “condividere” pienamente per poter parlare di qualcosa che veramente si conosceva. Alla notizia della morte, si sono moltiplicati gli attestati di cordoglio e di stima così come durante i funerali con la commossa partecipazione di molti sacerdoti e di una numerosa folla di amici e di conoscenti.



PRETE DELLA CHIESA IN USCITA

Olivo BOLZON

Caro Gianni, non sento molto la tua mancanza, perché umanamente e quindi affettivamente viviamo la comunione che la Chiesa ci ha aiutato ad amare. Le varie vicende delle nostre vite ci hanno trasmesso tanti doni, ci hanno aiutato a coltivare tanti desideri, ci hanno portato le ondate dei litigi che preparano la tranquillità e la vastità degli oceani. Non potevo credere che tu te ne andassi e molto più ancora mi dava fastidio il sentire ogni sera dal bollettino di Elena, la tua situazione che ci faceva capire l'imminenza del tuo nuovo viaggio verso una chiesa che forse non è più in uscita e che sicuramente abbraccia te e i tuoi cari e soprattutto purifica il tuo cammino su questa terra.

Ci voleva Papa Francesco a descrivere con due semplici parole il tuo pellegrinaggio. "Chiesa in uscita", perché tu ora hai compiuto il tuo cammino: sei uscito per entrare definitivamente in quel mondo che insieme, tanto insieme, abbiamo cercato di servire e di costruire. Ti autorizzo a dirlo al Padre Eterno e magari con l'assicurazione di Gesù che è stato proprio così. Ma c'entra anche lo Spirito perché posso certificare che abbiamo camminato insieme, nella luce dello stesso Spirito, anche se in ore notturne e in viaggi azzardati e talvolta piuttosto pericolosi.

Era il minimo dire che la nostra chiesa non poteva sopportare l'impeto delle uscite. Ma poi, tutto sommato, senza voltarsi indietro per non diventare statue di sale, si continuava a procedere nel nostro cammino. Era sempre bello incontrarsi e non ci interessava né rivangare il passato, né modellare il presente secondo le nostre visioni, anche se diverse volte nei nostri incontri questa tentazione faceva capolino. Devo dire che non sono tanto contento che tu sia partito così gravato da tante sofferenze e soprattutto sedato. Non capisco come Gianni Chiesa, il mio amico possa essere sedato: sei Chiesa e in più sei chiesa in uscita e questo resta sia nella mia immagine, sia nella serenità del mio cuore.

Mi ricordo di averti accolto nel Seminario dell'America Latina, venivi già dal tuo seminario di Bergamo dove giovane adulto eri entrato per diventare prete. Ma interviene qui la preghiera del buon Ebreo: Questo mi hai donato e mi sarebbe bastato. Ma una costante della tua vita ci ha sempre messo dinnanzi la tua voglia e i tuoi vari imperativi categorici. In effetti il Seminario dell'America Latina era fatto di tanta amicizia, di comunione vivace tra formatori e studenti. Naturalmente si cercava allora di capire perché dovevamo essere amici e come in tutti i seminari ci si aiutava a scoprire che tutto veniva dall'amico Gesù. È rimasta questa luce a fare pienezza di vita e a farti inflessibile nelle tue scelte. A ben vedere era questo che ti interessava e anche, almeno così io ho capito la tua vita, ti ha portato



a trascorrere il periodo vissuto tra noi in un clima che descriverei con una sola parola: fedeltà. Naturalmente sempre più ci siamo resi conto che nelle nostre vite la fedeltà è dono, dono del Padre fedele ai suoi figli, dono di Gesù fratello nostro per sempre, dono dello Spirito inflessibile e impegnato a condurci per le sue strade. Era naturale che la tua prima tappa, dopo qualche momento normale, andasse oltre. Per ogni vita ci sono i confini, ma ci sono anche quelli che continuamente varcano questi confini. Così, dopo qualche tempo Gianni Chiesa ha lasciato parrocchia e normalità di vita clericale per inserirsi nel mondo operaio. Era un mondo sconosciuto alla chiesa, tante volte lontano da ciò che si chiamava allora giustizia sociale, un mondo fatto a piramide dove era chiaro che c'era chi comandava e chi era costretto ad eseguire. Ma la tua naturale inclinazione non ti permetteva di restare tranquillo e perciò subito ti sei immerso nella lotta operaia. Così sei diventato operaio a tutti gli effetti, restando annunciatore del Vangelo a tutti: padroni e servitori, preti e laici. Nella chiesa di Bergamo Gianni Chiesa per fedeltà al Vangelo costituiva un problema. Non era una figura accomodante e non si poteva nemmeno ignorare la sua presenza così malefica da portarti a ricevere la paga senza andare a lavorare in fabbrica. Naturalmente la Chiesa c'entrava non solo col tuo cognome, ma anche per quella che allora era una testimonianza singolare. Non è detto che tu non fossi capace di accomodare anche il Vangelo alle tue scelte, ma resta anche vero che un po' alla volta anche la Chiesa per bene è stata indotta ad occuparsi di coloro che del Vangelo avevano grande bisogno: penso non solo agli operai, ma a tutta la buona borghesia che si sentiva a proprio agio nelle varie istituzioni ecclesiastiche. Tutti ti stimavano, ma con tutte le riserve del caso. Così camminava allora la Chiesa che non aveva nessuna voglia di fare certe uscite e vedeva quasi con paura questi fenomeni come i preti operai. Ma c'era ancora molto cammino da fare e la tua voglia di andare oltre doveva in qualche modo esprimersi e allora sei arrivato a costruire nuove realtà di accoglienza dei più poveri. È bello qui sottolineare che non facevi il benefattore e che all'interno di tutte le nostre istituzioni civili, per modo di dire, era urgente un servizio di ospitalità e di amicizia con coloro che di questi doni erano privi. Regolarmente ci si trovava a donarci quelle luci che portano speranza. Mai è passato un anno senza rivederci e sempre il tuo riferimento alla parola di Dio penetrava nella tua persona e nell'amore verso questa parola diventava attrattiva e servizio. Così i nostri incontri erano gratificati da un'altra parola che qualificava la tua vita: la parola amicizia. Rivedendo gli incontri, gli intrecci di pensiero, le scelte vissute insieme pur nella varietà delle nostre vite, mi resta tanta nostalgia e tanto desiderio di dirti che te ne sei andato, però devo anche ringraziare il Signore che sei stato fedele sempre alle parole di Francesco: Chiesa in uscita.

Grazie Gianni e naturalmente aiutaci a camminare: restaci amico fedele e aiuta anche noi a essere fedeli.



DIRIGENTE SINDACALE IN UN PERIODO DI FUOCO

Franco BENTIVOGLI

Voglio ricordare Gianni Chiesa perché la sua scomparsa mi colpisce profondamente, per l'affetto e la stima che nutro per lui, per la vicinanza che faceva sentire nell'esercizio delle responsabilità sindacali, per l'intelligenza e la ricchezza degli stimoli che portava nel confronto politico e culturale, col suo stile improntato alla serietà e alla semplicità. Con Gianni scompare una persona significativa nel vasto panorama del sindacato italiano, con due elementi particolari, la provincia di Bergamo e la FIM-CISL. La FIM di Bergamo per la forza e la passione dei suoi lavoratori e militanti, per le caratteristiche di originalità dei suoi dirigenti, in termini di rappresentazione pluralistica, di coerenza con i riferimenti ideali del proprio sindacato e di sensibilità umana, che resta il centro dell'impegno dei fimmini nel loro ruolo di frontiera. Quel ruolo che Gianni amava ricordare parafrasando il sociologo Nadio Delai sul *confine*, "elemento reale e metaforico di scontro; oggetto di un duplice processo: di rafforzamento, come arroccamento dell'antica compattezza culturale; di indebolimento, come cammino che non teme inquinamenti da apertura e da confronto".

Gianni era un sacerdote, divenne un prete operaio, stimolato dalle indicazioni/provocazioni del Concilio e dai contributi dei settori più aperti della chiesa; adeguò il suo percorso "incarnato nella realtà storica che viviamo e che cerca di vedere cosa ci è dato da fare *qui e ora*. Un impegno vissuto nelle contraddizioni del nostro tempo e nell'ambito della mediazione politica, con tutte le contraddizioni, fragilità e le conseguenze sui poveri che essa comporta. Un impegno assunto per amore della gente e come risposta alla chiamata dello Spirito". Ecco allora l'esperienza di fabbrica e l'impegno sindacale, l'arricchimento attraverso l'esperienza limpida-mente laica, la pratica della curiosità e dell'ascolto, l'apertura ricca di valori nella vita dell'organizzazione, nei processi formativi, nelle lotte, non pago di granitiche certezze di fronte alle intense ed estese dinamiche del mondo, della cultura, della tecnica e della scienza. Gianni aveva compreso l'importanza della cultura nell'impegno sindacale, della formazione, della sperimentazione, della democrazia e della sua qualità: strutture, regole, trasparenza, fatica.

Gianni aveva diretto la FIM di Bergamo dal 1979 al 1984, un periodo di fuoco, la difficile tenuta dell'occupazione, le controparti sempre più dure nelle trattative dei rinnovi contrattuali, il terrorismo, le incrinature progressive del processo unitario. È sempre più difficile vivere l'utopia e mediare sui livelli minimi del quotidiano, assumere e sostenere scelte difficili e impopolari. Sono i momenti dove si metto-

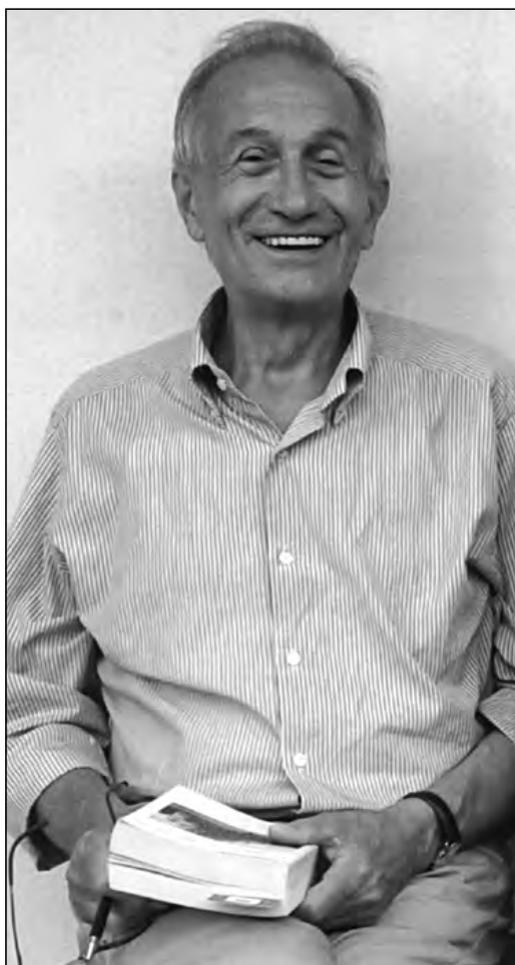


no all'ordine del giorno parole pesanti, difficili: responsabilità, disciplina, fedeltà all'organizzazione per tutta la FIM e particolarmente ciascun dirigente, e Gianni aveva sofferto non poco di fronte alle scelte da compiere e nella loro gestione, ma lo aveva fatto con coerenza.

Terminata l'esperienza sindacale e "tenuto ai margini della chiesa istituzionale" Gianni ritiene doveroso "trafficare" i talenti ricevuti nel lavoro di fabbrica e del sindacato. Inizia così un'intensa collaborazione con istituzioni e organismi locali impegnati nel fenomeno immigratorio, allo scopo di rendere meno violento e doloroso il percorso di accoglienza, inserimento e integrazione dei soggetti migranti. È in questo periodo che ho avuto modo di incontrare frequentemente Gianni essendo anch'io - lasciato il sindacato - impegnato nei problemi dell'immigrazione con il Movimento del volontariato e con le attività del Dossier immigrazione Caritas, potendo mettere a confronto problemi ed esperienze e sperimentare la ricchezza dell'esperienza sindacale in un campo nuovo dove prima di rappresentare occorre capire, ascoltare, organizzare, costruire.

Quello di Gianni è stato un lavoro difficile. Soprattutto nei periodi in cui la provincia di Bergamo era governata dalla Lega e il comune dal centro-destra. Quando quest'ultimo assumerà posizioni incompatibili con le sue convinzioni, Gianni aveva cessato la sua collaborazione, ma continuando nel lavoro di costruzione del progetto di Casa Amica, un'associazione con la finalità di favorire *l'accesso ad un'abitazione dignitosa a cittadini italiani e immigrati in situazione di disagio e di necessità*. Ne è venuta fuori un'esperienza straordinaria che porta chiaramente l'impronta della sensibilità, della cultura, dell'esperienza di Gianni, i segni del suo amore per gli ultimi e del suo cammino generoso, nella gratuità.

A conclusione di un suo scritto Gianni affermava: Nel rimetterci in cammino mi sostiene l'esempio di Abramo: "Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava" (Eb. 11, 8).



INTERVENTI DI DON GIANNI ad incontri dei pretioperai lombardi

Gianni CHIESA

Rovato, 29-30 gennaio 1988

Verso la metà (fine) del 1985 ero arrivato a parlare, con i P.O. di Bergamo, del nostro progetto (sogno?) di dare vita ad una comunità d'ambiente (non territoriale come la parrocchia) nell'ambito del lavoro dipendente, e ai tentativi di coinvolgere in questo progetto il Vescovo, associazioni cattoliche diocesane, alcuni preti e alcune persone sensibili a questa problematica. Con alcuni lavoratori, credenti e non, abbiamo cercato di tradurre concretamente il progetto in esperienza di vita, di ricerca, di fede.

Il Vescovo ha escluso che esperienze di questo tipo potessero aver posto nel suo piano pastorale; alcune associazioni cattoliche diocesane ci hanno ascoltato, anche con interesse, ma all'ascolto non è seguito nulla di fatto; i preti interpellati in un primo momento hanno allargato l'ambito della riflessione, poi ci siamo persi nei nostri impegni e priorità senza che nessuno ritrovasse il coraggio o valutasse l'opportunità di riconvocarci. Le persone che dovevano concretizzare il progetto si sono trasformate in gruppo di preghiera che si riunisce regolarmente.

Di fronte alla convinzione della bontà della intuizione di una comunità di credenti fondata in ambiente di lavoro dipendente e alla non possibilità, in questo momento, di realizzarla (l'impossibilità si è manifestata verso la fine '86) mi sono posto alcuni interrogativi e ho ricercato una "spiritualità" e un modo di vita adeguati alla nuova realtà.

1. GLI INTERROGATIVI

Ha senso ancora fare il P.O. e, se sì, in quale modo, o non è piuttosto il caso di rientrare nelle tradizionali strutture ecclesiali?

La risposta è data dalle scelte di vita. Tuttavia mi sembra utile sottolineare che la riflessione mi ha portato alla convinzione che l'esperienza dei P.O. come esperienza collettiva di "gente di confine" in grado di incidere nelle comunità dei credenti e nell'ambiente del lavoro (nella cultura operaia ? !) sia finita e che occorra "fare", "elaborare" di nuovo perché non si può passare una vita a giustificare quello che si è stati, e/o a trovare le motivazioni teoriche di quello che si è o si vorrebbe essere. Ritengo ancora feconda ed evangelicamente fondata la fedeltà alla scelta di laicità



e di condivisione della vita della gente nel lavoro operaio sull'esempio di Gesù. Ho perciò ricondotto il mio essere P.O. ad una cosciente testimonianza di vita. Ho già accennato a queste riflessioni-convinzioni nell'incontro del settembre scorso e rimango convinto della necessità di una riflessione collettiva approfondita. Sulla base di questa convinzione e del mio non inserimento in strutture ecclesiali mi sono interrogato sul senso della mia appartenenza alla Chiesa e del mio essere prete. È stata una verifica non facile e radicale, che in alcuni momenti ha messo in discussione la mia appartenenza alla Chiesa e l'essere prete; restava solo la fede in Cristo Gesù, Signore.

Rispetto alla chiesa ho maturato la convinzione della possibilità di essere in comunione con essa (riguardo alle scelte fondamentali di vita e alla fedeltà ad esse) nell'amore e nella libertà, senza essere impegnato nelle sue strutture e dipendente dalla gerarchia (Al Vescovo ho riconosciuto l'autorità di chiedermi obbedienza e l'ho sollecitato ad esercitarla. Egli ha dichiarato che si sarebbe limitato ad esprimere il suo desiderio, cioè che io domandassi di andare in una parrocchia ed abbandonassi il lavoro).

L'amore e la libertà nei confronti della Chiesa di Bergamo si traduce nel desiderio di volerla povera (economicamente, di potere e di strutture) per i poveri, incarnata e testimone, e nell'aspettare il "tempo favorevole" in cui poter dare uno spessore ecclesiale e pastorale a ciò che oggi vivo nella testimonianza (la mia rimane una vocazione presbiterale, non monacale). Devo dire che l'ipotesi del cambiamento del vescovo (per motivi di salute) ha ridestato in me la speranza di una possibilità di riaprire la ricerca e la fondazione di una comunità d'ambiente nell'ambito del lavoro dipendente.

Rispetto all'essere prete ho percorso una ricerca di fede a partire dalla lettera agli Ebrei e dalla situazione concreta della mia vita. Essa ha consolidato alcune convinzioni che cerco di vivere nella vita quotidiana e di tenere vitali nella preghiera. Riporto, per dare un'idea di questa ricerca, alcuni passaggi di un intervento fatto all'assemblea del Prado e preparato con altri preti, tra cui Piero Lanzi. Esso riguardava i consigli evangelici e le beatitudini rispetto alla vocazione pradosiana.

"Le beatitudini non ci mettono in difficoltà di fronte alle scelte di laicità e di condivisione della vita della gente perché ci richiedono di diventare segno per il mondo non attraverso la separazione da esso, ma attraverso l'incarnazione.

Rispetto ai consigli evangelici incontriamo difficoltà (che ci appaiono) non mediabili con le scelte di vita soprattutto riguardo alla obbedienza e alla castità. La più parte di noi infatti pur restando e volendo restare Chiesa, e riconoscendo la necessità di una struttura, gerarchia e disciplina, non riconosce alla gerarchia autorevolezza rispetto ad una serie di temi che vanno dalla visione politica del mondo, alle



traduzioni etiche dei valori evangelici, alle modalità di rapporto con il mondo che è una realtà in cui lo Spirito è già all'opera e non una realtà da "sacralizzare", convertire. In positivo la obbedienza per noi si fonda su "beati coloro che desiderano quello che Dio vuole", nella fedeltà alla irrinunciabile scelta di laicità e di condivisione della vita della gente, nella convinzione che certe tentazioni e demoni si scacciano con la preghiera, il digiuno e l'elemosina. Cerchiamo perciò di essere fedeli nella preghiera (confronto Parola-vita e continua tensione nella conoscenza di Gesù), nella disciplina di vita e in una pratica di solidarietà, anche economica, internazionale, cercando di realizzare in essa un'attenzione a realtà di povertà che interpellano gli stessi poveri con cui siamo impegnati e coinvolti. Facciamo ciò con una convinta e serena libertà di coscienza e con la consapevolezza che in questa fedeltà realizziamo il nostro sacerdozio comune e ministeriale. Ciò vale anche per coloro che per varie vicende vivono ai margini della struttura ecclesiale e sono esclusi da responsabilità ecclesiali specifiche. Ci dà questa serenità la consapevolezza che "Cristo, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek" (Ebr.5,8-10, vedi anche v. 7). Esiste un legame profondo fra l'obbedienza alla realtà e la proclamazione di sommo sacerdote. È questo processo di condivisione della vita degli uomini che rende Gesù sommo sacerdote fedele ai suoi impegni verso Dio e liberatore del popolo dai suoi peccati. "Per questo anche Gesù è diventato come loro, ha partecipato alla loro natura umana. Così, mediante la propria morte, ha potuto distruggere il demonio che ha il potere della morte; e ha potuto liberare quelli che vivevano sempre come schiavi per paura della morte. Per questo doveva diventare del tutto simile ai suoi fratelli. Così è stato per loro un sommo sacerdote misericordioso, degno di fede nei confronti dei suoi impegni verso Dio, e ha liberato il popolo dai peccati" (Ebr 2, 14-17 vedi anche vv. 9-10). Per esercitare il sacerdozio Cristo risponde perfettamente ad una duplice condizione: una posizione privilegiata rispetto a Dio (figlio, accreditato presso Dio, degno di fede...) e una straordinaria solidarietà con gli uomini per poter venire in aiuto alla loro miseria: "Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, ma uno che è stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato" (Ebr 4, 15). Per noi questa duplice condizione si esprime nei confronti di Dio nel vivere la beatitudine: beati coloro che desiderano ciò che Dio vuole; e nei confronti degli uomini nel condividere pienamente e in tutto la loro vita eccetto il peccato, cioè in maniera opposta al vecchio Adamo che pensava di realizzare la vocazione storica dell'uomo nel "diventare uguale a Dio", con le conseguenze espresse nei racconti eziologici della creazione. È attraverso questo "cammino" (cfr. viaggio di Gesù a Gerusalemme dove il Figlio dell'uomo sarà...) che l'autore della lettera agli ebrei supera definitivamente il sacerdozio del V.T. e, per la prima volta nella storia delle prime comunità cristiane, fonda l'unico sacer-



dozio di Cristo cui tutti partecipiamo con il battesimo. L'ordine, come timidamente ha cominciato a dire il Vat. II°, ha solo una funzione ministeriale, nella categoria perciò della funzionalità, del servizio (rispetto all'aiuto solidaristico con l'uomo, per venire incontro alla sua miseria), e non, come purtroppo avviene, nella linea della distinzione e della gerarchia. Va notato al riguardo che molta più incidenza delle intenzioni e delle dichiarazioni, hanno i comportamenti, i linguaggi, i riferimenti teologici, le tradizioni...

Ci limitiamo a porre alla attenzione di tutti alcune provocazioni che nella nostra vita hanno molta incidenza e che vorremmo fossero prese in considerazione da tutto il Prado al fine di coglierne tutte le implicazioni vitali e teologiche. Riteniamo che la riscoperta e il reinserimento della spiritualità pradosiana (conoscenza di Cristo, condivisione vita dei poveri, laicità, radicalità evangelica...) in un ambito vitale e creativo sarebbe facilitata da scelte più radicali di condivisione e da una disciplina conseguente. Ciò permetterebbe anche l'assunzione di un linguaggio comune tra di noi, l'acquisizione di sintonie teologiche e una più alta capacità di comunicazione con il mondo.

Tenuto conto della realtà specifica della Chiesa e del Prado italiano grande attualità assume ancora l'essere "come loro", cioè senza alcun privilegio, neppure di ruolo, consenso, conoscenza... "essere come loro":

- nel vestire, mangiare, nella casa...
- nel lavoro, nelle difficoltà della vita, nelle disgrazie...
- nel non avere alcuna struttura (ecclesiale o sociale) propria, e non usare di alcuna opera/struttura. Chi vive in parrocchia potrebbe rinunciare a tutto, limitarsi ad alcune funzioni ministeriali essenziali, condividere realtà laiche, affidare la gestione della parrocchia alla gente, accettando anche il rischio del fallimento; chi vive nel volontariato e nelle varie aggregazioni esistenti può operare perché perdano qualsiasi etichetta cattolica, "non devono più esistere i cappellani"; chi lavora o milita in organizzazioni laiche non si serva di loro e verifichi il suo essere "segno" del Regno nella fedeltà agli imperativi delle beatitudini.

Spogliati di tutto e diventati in tutto simili agli uomini ricomincia ad essere vitale il cercare cosa significa credere, sperare, amare... annunciare il nome di Cristo a chi non crede... cogliere la Grazia che si diffonde e gioire... riscoprire il senso del proprio sacerdozio e della vocazione pradosiana. Evidentemente a questa proposta è sottesa una precisa ecclesiologia che andrebbe approfondita e discussa. Importante in questo cammino è la capacità di assumere il linguaggio, la cultura... della gente, abbandonando progressivamente quello ecclesiastico che è ancora dominante nei nostri incontri, teologie... In tutto simile agli uomini, con l'unica eccezione del peccato.

Quanto proposto non è molto, ma certamente dirompente se si assume fino in fondo e se attiviamo rigorosi momenti di verifica individuali e collettivi.



2. LA SPIRITUALITÀ E IL COSTUME DI VITA

A livello di spiritualità e di costume di vita ho cercato di prendere sul serio e di lasciarmi provocare dalla "condivisione", dallo "spogliamento" (kenosi), così come è presentata da Filippesi e dalla lettera agli Ebrei, e di rivedere alla luce di essa le mie coerenze e la mia disciplina interiore.

I filoni su cui in questi mesi mi sono ritrovato sono:

- Una riflessione sulla morte-risurrezione (utilizzando il metodo dello studio del Vangelo imparato al Prado) provocata dalle ripercussioni che hanno avuto in me il suicidio di un compagno di lavoro da alcuni mesi in pensione.
- L'esigenza e la ricerca di una profonda purificazione per poter accogliere la chiamata e la grazia di Dio. Essa è partita dalle difficoltà che incontro ad accettarmi limitato...; ad accettare di non contare, non avere ruolo, non essere cercato...; dalle dinamiche che si sviluppano in me quando non riesco a fare prevalere le mie idee...; dalle reazioni interiori che provo quando non sono approvato, valorizzato...

In questo periodo è maturata in me una preghiera più intensa, momenti, a volte anche prolungati, di meditazione, esperienza personale di peccato e di grazia..., la consapevolezza che Dio agisce in me e il presentimento che sta indirizzandomi su strade il cui sbocco mi è del tutto sconosciuto.

Rovato, 22-23 settembre 1989

Non mi soffermo sulla storia del mio essere P.O.; preciso solo alcuni nodi che ritengo essere distintivi:

- a) vivo al di fuori di qualsiasi struttura ecclesiastica e sono praticamente ignorato da essa (struttura, uomini, e organizzazioni ecclesiali);
- b) lavoro per un'impresa d'appalto della Dalmine e intendo rimanere P.O. (operaio) fino alla pensione.

Scorrendo la traccia di riflessione proposta posso sottolineare:

1. a LE SCELTE FATTE:

- condividere la vita dei lavoratori dipendenti come operaio entrando in fabbrica senza raccomandazioni, ruoli, ... IN MODO ANONIMO come qualsiasi altro lavoratore;
- abbandonando qualsiasi ruolo e impegno ecclesiastico per poter condividere fino in fondo;
- lasciandomi progressivamente coinvolgere nel movimento operaio attraverso una rilettura storica e sociologica di quanto avevo appreso precedentemente, attraverso compromissioni a livello sindacale e politico.



- NOTA BENE: ritengo sia stato importante aver "dovuto" scegliere un'organizzazione sindacale e aver militato in un partito politico (Manifesto prima, PdUP dopo);
- lasciando metter in discussione tutto il mio bagaglio teologico e spirituale, salvo il mantenimento di un continuo confronto con la parola di Dio nella preghiera e un'attenzione alla dimensione ecclesiale delle mie scelte.
Questo aspetto, unito all'abbandono di ruoli e impegni ecclesiastici mi ha portato per un lungo periodo ad essere un "credente non praticante" ed attualmente a dover continuamente ricercare le modalità della concretizzazione dell'essere prete; "non dobbiamo essere schiavi dello Spirito; dobbiamo rinnegarlo se vogliamo che Esso sia con noi" (Andrea Emo);
 - rifuggendo le facili sublimazioni e/o rimozioni e ricercando il necessario equilibrio umano-affettivo in esperienze di vita comunitaria prima e in fedeltà ad amicizie concrete poi (considero questa fedeltà un versante della mia vocazionalità impegnativa ed esigente come quella del prete).

1. b LE AZIONI, I FATTI, LE COSE CHE FACCIO

- Lavoro come un normale operaio metalmeccanico e sono delegato sindacale; ho dato una disponibilità alla FIM-CISL di Bergamo per la formazione sindacale;
- da un paio d'anni sono interessato al problema dei lavoratori immigrati extra comunitari ma non sono riuscito a concretizzare il mio impegno in organizzazioni esistenti a Bergamo (sono settarie e indisponibili ad un lavoro unitario).
Sto riflettendo rispetto ad una possibile collaborazione con il CESVI (organismo di volontariato internazionale) e il PCI (senza iscrivermi);
- faccio parte di un gruppo di preghiera che si trova ogni lunedì, aiuto personalmente una decina di persone a confrontarsi con la parola di Dio; sto cercando di favorire il consolidamento di un gruppo di riflessione antropologica a partire dalle proprie esperienze di vita e la nascita di un altro gruppo di riflessione biblica;
- cerco di pregare e confrontarmi con la parola di Dio e, nell'incontro con le persone e i gruppi, di essere fedele "alla missione affidatami dal Signore Gesù di annunciare a tutti che Dio ama gli uomini" (Atti 20, 24);
- tengo ancora un occhio al Prado;
- sogno la nascita di una comunità di fede inculturata nel mondo del lavoro dipendente;
- cerco di leggere qualche libro di teologia, qualche saggio di storia, di economia e di letteratura.



2. a LE RIFLESSIONI SOCIO-POLITICHE E BIBLICO-TEOLOGICHE CHE LE SOSTENGONO

Da un punto di vista socio-politico, per slogans potrei dire:

- la consapevolezza della pervasività della politica e la necessità di una continua analisi politica, di avere strumenti e riferimenti per questa analisi (riferimenti e strumenti "laici" cioè slegati da ogni visione integralista-clericale o ideologica), di un collettivo con cui confrontarsi e ricercare;
- la rigorosa "laicità" della politica (il cammino percorso potrebbe avere le seguenti tappe: dall'integralismo, all'ideologicismo... alla laicità);
- la "parzialità" e la "limitatezza" della politica (a questo proposito ricordo uno stimolante articolo di Roberto Berton su Servitium nel 86 o 87);
- la necessità di schierarsi, essere "di parte" nella pratica politica;
- la convinzione che senza una mediazione politica i valori non possono diventare storia.

Da un punto di vista biblico-teologico, sempre per slogans:

- una teologia che ha il proprio fondamento nella Parola di Dio e non nelle "verità della fede";
- una Parola di Dio che si "fa carne" nelle realtà concrete, nella storia degli uomini e non nelle affermazioni di principio;
- una concezione di Chiesa come "sacramento" del progressivo realizzarsi del Regno sotto l'azione dello Spirito che soffia dove vuole e non come "cristianità" cui tutto deve rivolgersi e tutti convergere, e che, comunque, tutto vuole assimilare;
- una concezione di Dio che "concedendo all'uomo la libertà, rinuncia alla sua potenza. Dopo essersi affidato totalmente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da dare: tocca all'uomo dare" (Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*);
- una storia della salvezza (mi riferisco ai paesi ricchi, sviluppati e secolarizzati) non più ritmata sulle gesta di Dio compiute nell'esodo (liberazione), ma su quella del suo Figlio che "non ritenne un privilegio il suo essere uguale a Dio..." (Fil. 2, 5ss);
- una riscoperta della priorità del battesimo e della Eucarestia (sacramenti che agiscono ontologicamente) rispetto a quelli di tipo funzionale (matrimonio, estrema unzione, ordine) e quindi del sacerdozio comune dei fedeli prima ancora di quello donato nell'ordine.

2. b PER QUALI STRADE SONO ARRIVATO

Sono arrivato a queste convinzioni attraverso la riflessione sulle scelte concrete esposte al punto 1.a e 1.b.



3. a LE DIFFICOLTÀ, PAURE... INCONTRATE

- solitudine
- sensi di colpa (la mia è superbia, amor proprio ?...)
- incomprensioni
- fatica ad accettarmi limitato e a saper crescere partendo dai propri limiti e sbagli
- fatica ad accettare di non essere valorizzato, approvato...
insomma tutte le paure e difficoltà che derivano dalla non sicurezza di aver accettato le condizioni necessarie alla sequela di Gesù: "Se qualcuno viene con me e non ama me più del padre e della madre, della moglie e dei figli, dei fratelli e sorelle, anzi, se non mi ama più di se stesso, non può essere mio discepolo. Chi mi segue senza portare la sua croce non può essere mio discepolo" (Lc. 14, 25-27).

3. b LE LIBERAZIONI MATURATE E LE SCOPERTE FATTE

- dalla paura, dalle dipendenze, dal bisogno di appartenenza e di approvazione, dalle norme e dalle regole... dal moralismo e dal volontarismo, dal dover essere...
- la necessità di tradurre le "prese di coscienza" in azione: "ora conoscete queste cose, ma sarete beati quando le metterete in pratica" (Gv. 13, 17)
- Tutto, anche il peccato e lo sbaglio, è grazia
- il dono della libertà di coscienza e la fedeltà e fatica che il suo uso comporta
- i valori della collaborazione e della professionalità, e la necessità di un metodo e di una disciplina per attuarle.

4. a CON QUALI DISCIPLINE LE SOSTENGO

- mantenendo viva la preghiera (quotidiana, settimanale, momenti forti durante l'anno) cercando di praticare la preghiera incessante attraverso l'invocazione del nome di Gesù
- accettando una verifica costante rispetto alla fedeltà alla mia vocazionalità
- uso non dissipato del tempo
- ricercando una comunità di fede inculturata nel mondo del lavoro dipendente e vivendo l'attesa con fedeltà e speranza
- cercando di incontrare gruppi e persone con gli stessi sentimenti di Gesù.

4. b QUALE SPIRITUALITÀ NE DERIVA

Non so rispondere a questa domanda.

Nota bene:

Qua e là penso di aver risposto anche alle domande richieste dal quadro B.



Ci scrivono...

POESIA DI PASQUA 2016

Francesco LENA

La colomba ci porti il sogno di una Pasqua, dove il calore del sole ci trasmette l'energia per costruire un mondo migliore, disposti a offrire un posto di pace a chi sfugge dalle guerre, con sentito amore. Il suono delle campane diffondono il sogno di una Pasqua, fiorita dove si respira aria di primavera e le persone sono piene di speranza, con grande affetto sanno porre la mano agli anziani e ascoltare la loro saggezza. Le stelle illuminino il sogno di una Pasqua, piena di luce, di relazioni di amicizia e di umanità, sempre disposti ad accogliere i poveri, per condividere il pane con loro in una sentita solidarietà.

Il cielo ci trasmetta il sogno di una Pasqua, creativa e costruttiva per la natura ci sia impegno per amarla, per diventare custodi e non sentirsi padroni della nostra bella madre terra e di rispettarla.

L'universo ci porti il sogno di una Pasqua, piena di onestà, quella vera che ha l'abito ricco di umanità, Che ci rende nella vita più liberi, pronti a offrire, il bene, un sorriso, agli ammalati con umana semplicità.

L'agnello ci doni il sogno di una Pasqua bella, dove prevalga sempre infinita bontà, investimento sicuro, con dolce armonia donare amore, una carezza ai bambini, per far sbocciare in loro la felicità.

L'uovo ci doni la sorpresa di una Pasqua di semina d'amore, svegliarsi all'alba con cuore aperto e generoso,

pronti ad aiutare gli altri e a portare la Pasqua in ogni cittadino bisognoso.

Il mare ci trasmetta il sogno di una Pasqua di unione, d'impegno a piantare in ogni parte del mondo l'albero dei valori, quello che da frutti buoni in qualunque posto sia fatto crescere con amore.



Le montagne ci donino il sogno di una Pasqua solidale, dove le persone non siano giudicate, ma accettate le diversità, dalle persone con i loro bisogni e dalla loro dignità.

La Pasqua più bella sarà, dove gli uomini rispetteranno le persone con le loro meravigliose qualità,

la dove manca il cibo non saranno più mandati strumenti di morte, le armi, ma pane da mangiare con umanità.

I fiori ci donino il sogno di una Pasqua di passione, dove ognuno di noi sa guardare oltre il colore dell'egoismo per aprirsi alle fragilità, di vedere le meraviglie dei colori della vita, dell'arcobaleno della pace e del grande valore della solidarietà.

Se questi sogni si avvereranno con il nostro impegno e responsabilità, per far trionfare la vita, il bene, allora ci sarà giustizia sociale e una bella Pasqua per tutta l'umanità.

CHIESA, COMUNITÀ E MINISTERI

Movimento Internazionale dei preti sposati

Dopo una quarantina d'anni di percorso condiviso (sette congressi internazionali, sette congressi latinoamericani e molti altri a livello nazionale), il movimento internazionale dei preti sposati nella sua configurazione attuale, cioè la Federazione latino-americana e la Federazione europea ha tenuto un Congresso a Guadarrama (Madrid, Spagna) sul tema "Prete in comunità adulte"; li abbiamo deciso di pubblicare una dichiarazione rivolta a tutto il Popolo di Dio.

A TUTTO IL POPOLO DI DIO

Abbiamo da poco celebrato il 50° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II; e le speranze e gli impegni seminati da questo avvenimento storico ci hanno incoraggiati a offrire una volta di più la nostra esperienza e la nostra riflessione in quanto movimento ecclesiale e come membri della comunità universale dei credenti in Gesù di Nazareth.



In origine, la nostra rivendicazione concerneva la libertà di scelta del celibato per i preti della Chiesa cattolica d'Occidente: una libertà che dovrebbe essere riconosciuta e rispettata non solo perché è un diritto umano, ma anche perché è più fedele al messaggio liberatore di Gesù e alla pratica millenaria delle Chiese e inoltre concorderebbe con il diritto delle comunità di avere i ministri di cui hanno bisogno e oggi sono privi.

Ma il nostro percorso in quanto collettivo ha allargato questa prospettiva iniziale centrata sul celibato, per andare più lontano e auspicare un tipo di prete non clericale e un modello di Chiesa non legata a un presbiterato esclusivamente maschile, celibatario e clericale.

Nel corso di questi lunghi anni, noi che usciamo con questa dichiarazione, ci siamo integrati con semplicità e fedeltà in numerosi gruppi e comunità e ci siamo impegnati in essi, cercando di dare un senso cristiano alle nostre vite e di aiutare le nostre compagne e i nostri compagni di strada a scoprire la loro dignità in quanto esseri umani e figli di Dio nostro Padre e nostra Madre.

È a partire da questi impegni che vogliamo affermare quanto segue:

1. Ci siamo convinti - e siamo d'accordo in questo con altri movimenti e comunità di Chiesa, parrocchiali o non - che il modello dominante e diffuso di cristianesimo è obsoleto; e, ben lontano dal collaborare alla realizzazione del Regno di Dio e della sua giustizia, è spesso un ostacolo a vivere i valori evangelici. Un nuovo modello di Chiesa e di comunità è urgente per essere in grado di battersi validamente con le sfide con le quali l'umanità si confronta oggi.
2. Il cuore di questo nuovo modello di Chiesa deve essere la comunità, la vita comunitaria dei credenti in Gesù. Senza questi gruppi pieni di vita che condividono la propria vita e la propria fede nel tentativo di scoprire il Regno di Dio e di viverlo, non c'è chiesa. E noi non possiamo ignorare che la maggior parte delle strutture parrocchiali sono più distributori di servizio religioso e culturale che comunità viventi.
3. Perché la Chiesa e le comunità di credenti siano veramente delle assemblee attive nel Popolo di Dio, c'è bisogno di un cambiamento di struttura; i semplici cambiamenti personali non bastano. L'inerzia dei secoli (Stato del Vaticano, curia, leggi e tradizioni...) agisce come un peso morto e impedisce ogni cambiamento progressista.



4. I nostri itinerari ci hanno permesso di sperimentare che il motore di questa trasformazione sta nelle stesse comunità: solo delle comunità adulte, mature possono portare a buon fine questa trasformazione strutturale necessaria e urgente. La struttura attuale centrata soprattutto sulla parrocchia e sul culto non può che perpetuare l'immobilismo e permettere semplici cambiamenti di forma senza andar a fondo.
5. Abbiamo anche capito e sperimentato che i preti - che siano celibi o no: non è questa la questione principale - non possono continuare a concentrare tutto sulla propria persona e a pretendere di assumere ogni compito e responsabilità. La stessa loro identità e la qualità del loro servizio impongono un'evoluzione in direzione di una maggiore condivisione e verso un pluralismo di modelli in funzione e in dipendenza delle comunità concrete.
6. Queste comunità adulte esistono già, talvolta esse sono ignorate o perseguitate, ma bisogna incoraggiarle. Sono piccole comunità a misura d'uomo i cui membri vivono l'uguaglianza, la corresponsabilità, la fraternità e la solidarietà. Noi dobbiamo continuare a batterci per questo tipo di comunità, perfettamente accettabili in seno a un pluralismo di modelli ecclesiali.
7. Questa maturità permette loro di adattarsi ai bisogni sociali e culturali del nostro mondo in mutazione, di vivere e di formulare la fede in modo differente e di organizzarsi dall'interno a partire dai propri bisogni. Queste comunità sono libere ed esercitano la libertà dei figli di Dio; esse non sono rivolte verso il passato. Il loro riferimento non è l'obbedienza, ma la creatività a partire dalla fede. Ed è per questo che possono essere capite nelle nostre società.
8. In questa stessa ottica, la condizione delle donne è ancora più contraddittoria e ingiusta: maggioritarie nella vita della Chiesa non condividono né i compiti d'insegnamento, di responsabilità, né quelli di governo. Non c'è alcun motivo per continuare questa discriminazione che implica d'altronde anche la perdita di un potenziale umano insostituibile. Si può anche ragionevolmente sperare che la loro presenza renderebbe le strutture di animazione e di governo migliori, più giuste e più equilibrate.
9. E infine, bisogna dare a queste comunità il diritto di scegliere e affidare i compiti e i ministeri a persone che esse considerano come preparate e giudicano adatte a ciò, senza distinzione di sesso né di stato. Che possano in tal modo giungere ad essere comunità aperte, inclusive nel pluralismo e nel rispetto scambievole.



Noi abbiamo trovato delle comunità di tal genere e vi partecipiamo. Esse non sono un sogno ma una realtà, malgrado i loro difetti. E siamo determinati a continuare a batterci ogni giorno perché esse siano più numerose e autentiche.

Questo cammino non è facile. Siamo coscienti che gli impegni che ci prendiamo possono creare qualche problema: talvolta rasentiamo l'illegalità, benché non per capriccio o arbitrarietà; e sappiamo che, con frequenza, la vita è molto più veloce della normativa legale e che lo Spirito non sottostà a leggi.

Le sfide di oggi ci obbligano ad aprire cammini di dialogo e di incontro; e in questi campi che hanno un tal bisogno di cambiamento, (ci obbligano) ad essere creativi a riconoscere e a promuovere il ruolo primario delle comunità e a realizzare così le intuizioni e le dichiarazioni del Vaticano II (una vita fraterna, solidale, ecumenica, impegnata per la pace e la giustizia con tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà...) che ci hanno dato una tale speranza prima di essere additate come dannose, e ritrovano oggi con papa Francesco tutta la loro attualità e competenza nella nostra Chiesa.

Noi invitiamo tutti i credenti in Gesù a essere coraggiosi e ad avanzare su questi percorsi di creatività e di libertà per rendere ogni giorno più reale il Vangelo della misericordia e della responsabilità per gli esseri umani e per nostra Madre Terra.

6 gennaio 2016



HO LETTO IL TUO LIBRO...

Federico TELLINI

Caro don Roberto,

ho letto con vivo interesse il tuo libro "Figlio del Concilio - Una vita con i preti operai".

Adesso so tutto (o quasi) sul movimento dei preti operai, "preti di periferia... ibrido impossibile tra tonaca sacerdotale e tuta da lavoro", le loro motivazioni e i rapporti - non sempre distesi - con le gerarchie ecclesiastiche.

Credo che, al di là della religione in cui ci si riconosce o della fede individuale, non si possa che apprezzare il coraggio della scelta di condividere le condizioni di vita dei lavoratori, le loro sofferenze e preoccupazioni, compresa la partecipazione ai conflitti nel rispetto delle regole democratiche.

È indubbio che si tratta di un modo di concepire il ministero che disturba determinati interessi e per certi versi, va detto, anche la Chiesa-istituzione. A me sembra un modo di interpretare autenticamente la parola di Cristo di essere vicino agli ultimi.

Preti scomodi dunque come il priore di Barbiana, don Lorenzo Milani, il cui straordinario insegnamento – sintetizzabile nelle parole cultura, dignità, libertà – sfociò nella denuncia di *Lettera a una professoressa*.

Anche nelle tue pagine, come è messo in evidenza nell'introduzione, si percepisce inclusione, filo conduttore che trova diretto riferimento nello spirito del concilio Vaticano II. Direi quindi che il libro è, anche, un'occasione per riflettere sulla misura in cui il Concilio abbia effettivamente inciso sul cambiamento della Chiesa, anche in prospettiva futura.

Lo stare dalla parte della gente, la periferia, non è altro in sostanza che rivendicare la centralità della persona umana nella dimensione principale in cui la stessa si realizza, il lavoro. Rifiuto al tempo stesso del degrado delle relazioni umane e del profitto quale unica ragione esistenziale.

Valori democratici scolpiti nella nostra Costituzione, oggi peraltro messi pericolosamente in discussione. Mi ha colpito molto a tal proposito la lettera che don Cesare Sommariva e gli altri lavoratori indirizzano alla direzione aziendale dopo aver ricevuto la comunicazione del licenziamento. Parole di grande forza morale e dignità, da sole ben difficilmente in grado di modificare certe decisioni, ma che almeno dovrebbero indurre a una seria riflessione la pubblica opinione e i rappresentanti delle istituzioni. Vera invece, e purtroppo amara, è la tua constata-



tazione: al giorno d'oggi ci siamo abituati (vorrei dire "ci hanno abituato") ad accettare la perdita del lavoro e la precarizzazione non come eventi patologici, ma come fatti ordinari. La televisione e gli altri mezzi di informazione, compresi quelli pubblici, ripetono di continuo in modo aperto o strisciante che non solo ciò è inevitabile e normale ma che è, addirittura, "giusto" in quanto risponde alle regole del mercato e dell'economia globale. Ancor più preoccupante e sconcertante, aggiungo, è quando anche lo Stato fa propria questa mentalità con la propria legislazione. Emblematico di questo clima può considerarsi lo slogan "*Il posto fisso non c'è più*", uno dei tanti tweet, con il quale si liquida sbrigativamente la questione, indignandosi (!) con chi non si adegua, dissente o vorrebbe anche solo contraddire ("*There is no alternative*"...). È questo il terreno dove si sviluppa il pensiero unico, sorta di mostruoso ingranaggio che tutto inghiotte alimentandosi con le sue palesi contraddizioni. Condivido l'opinione di chi mette in guardia contro il pericolo di una nuova, subdola, forma di totalitarismo.

Su questi temi la Chiesa cattolica dovrebbe assumere una posizione netta e decisa.

Ho apprezzato la semplicità con cui hai raccontato la tua storia personale, soffermandoti comunque sulla riflessione interiore e sul percorso spirituale che ha orientato le scelte più importanti.

Interessante, in particolare, la descrizione dell'esperienza presso l'ospedale psichiatrico, istituzione totale che anziché curare portava all'annientamento delle persone. Anche a distanza di molti anni resta il segno indelebile del contatto con la sofferenza e la malattia mentale, di fronte alle quali diventano ancor più pressanti gli interrogativi sul senso della vita. La questione psichiatrica, sulla quale in Italia si dibatte da anni, è peraltro ancora di attualità essendo in chiusura gli ospedali psichiatrici giudiziari. A mio parere il rischio maggiore è quello di riforme che attuino, dietro la scusa di correggere una soluzione sbagliata di un problema vero e drammatico, tagli indiscriminati ai bilanci pubblici a scapito degli ammalati e delle loro famiglie.

Di rilievo mi sembrano anche la rivendicazione di autonomia di giudizio, il coraggio di andare "contro vento", l'interesse per lo studio e l'approfondimento dottrinale.

Molto toccante il paragrafo "Le mie notti con papà".

Bonhoeffer – che non conoscevo – merita certamente di essere letto e ricordato per la statura morale e la fede che gli permisero di opporsi all'atroce follia del nazismo, fino al sacrificio supremo.

Insomma, è stata una lettura piacevole di un libro ben scritto e ricco di contenuti e di stimoli (dal mio punto di vista, soprattutto lo studio della teologia e la lettura delle Scritture).

Grazie, spero che avremo altre occasioni di incontrarci e parlare insieme.

Un caro saluto.





IN MEZZO ALLA TEMPESTA

La triste storia dei Piccoli Fratelli del Vangelo in Argentina fra il 1959 e il 1977. La comunità venne spazzata via dal Paese. Un libro pieno di lacrime, scritto dai superstiti ci riconsegna i volti le parole, le vite di quei cristiani travolti dalla dittatura perché avevano deciso di stare dalla parte dei poveri.

Francesco COMINA

L'ultimo a sparire fu Mauricio Silva. Divorato. Inghiottito. Perso per sempre. Era il 14 giugno del 1977 e la comunità dei Piccoli Fratelli del Vangelo finì la sua breve storia argentina, nata nel 1959 sulla spinta di Arturo Paoli. Ora, grazie all'amore e alla passione dei sopravvissuti, possiamo rileggerla nel libro, pieno di lacrime, curato da Patricio Rice e Luis Torres, *In mezzo alla tempesta* (editrice La Collina).

In Argentina c'era solo l'inferno. Migliaia di giovani, sindacalisti, militanti, pacifisti, contadini, operai, poveri, sacerdoti illuminati dalla fede nel Dio della liberazione, vennero ricoperti dal cemento dell'odio, della persecuzione. E non si seppe più nulla. Le madri e le nonne di Plaza de Mayo continuano a gridare i loro nomi. Una resurrezione della memoria è esplosa coraggiosa e tenace, scalzando il mostro tentacolare della dittatura. Il generale Jorge Videla è in carcere dove continua incessantemente a dire: "Era giusto così", a ridicolizzare sui numeri degli scomparsi e a dire che lui con la Chiesa aveva un rapporto ottimo e cordiale: "La Chiesa espletò il suo dovere – ha dichiarato alla rivista spagnola "Cambio 16" – e fu prudente". E aggiunge: "In generale la Chiesa argentina non si fece compromettere dalla tendenza terzomondista e di sinistra, politicizzata attraverso un collegamento con le altre Chiese del continente. Nessun membro della Chiesa entrò in questo gioco se non una parte minoritaria e non rappresentativa".

Le ferite non si sono affatto ricucite. La rabbia e lo scandalo per il banchetto dell'orrore e della ferocia che si è celebrato dalla metà degli anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta (non ci sono date precise nell'elegia del terrore argentino) sono vive oggi più di ieri. I poveri sono stati massacrati dalla furia di-



sumana dei gruppi militari e paramilitari, mentre i ricchi giravano il mestolo. La Chiesa si è divisa: quella povera ha lottato con i poveri, quella ricca ha chiuso gli occhi e, in varie situazioni, ha aiutato il mostro a cuocere lo spezzatino con la carne dei "resistenti". Denuncia il premio Nobel Adolfo Perez Esquivel, cattolico vicino ai Piccoli Fratelli, militante per i diritti umani, torturato e incarcerato nei famigerati "tubi", celle piccolissime con una finestrella per controllare i prigionieri: "Abbiamo lavorato con diversi vescovi, Zazpe, De Nevaes, Devoto, Novak, Hesayne, religiosi e religiose, tanti di loro uccisi dalla dittatura e tanti che hanno tradito il popolo e il Vangelo. Monsignor Tortolo giustificava la tortura in tutti i modi, tranne la "picana elettrica", ossia le pinze elettriche attaccate ai corpi delle vittime da cui partivano le scariche fatali". Esquivel racconta di cappellani militari pronti a benedire i voli della morte.

Uno scandalo di Dio, un peccato cosmico, una devastazione della religione aggrappata al potere politico e militare (quanti silenzi circondano ancora il ruolo e la presenza della Chiesa durante l'epoca delle dittature latinoamericane!), una guerra aperta contro il Vangelo della pace e della giustizia.

Mauricio Silva, quel giorno si recò al lavoro alle 5 e 30 del mattino. Aveva scelto di condividere la vita dei netturbini di Buenos Aires. Prima di uscire da casa, aveva pregato sulla Lettera di San Paolo a Filemone. Poi salutò i fratelli. La paura era oramai compagna di viaggio, ma le autorità ecclesiastiche avevano dato ampie rassicurazioni: "I militari si sono impegnati a non toccare più i religiosi" disse a Mauricio una settimana prima del suo sequestro Kevin Mullen, il segretario del nunzio apostolico Pio Laghi. E il cardinale Aramburu aveva confermato tutte le garanzie.

Ma quel giorno fu l'ultimo giorno per Mauricio Silva e per i Piccoli Fratelli del Vangelo in Argentina. Pare che l'abbiano portato a Campo de Mayo e lì torturato. È probabile che sia finito su un volo della morte. A Joao Cara, responsabile regionale della Fraternità latinoamericana, il vescovo ausiliare di Buenos Aires, alcuni giorni dopo il sequestro di Mauricio, disse queste insulse parole: "Rimanga tranquillo. Sono informato personalmente del fatto che adesso i militari non torturano più nessuno. La cosa peggiore che gli possono fare è una iniezione di Pentotal (un siero chiamato della verità)". L'iniezione di Pentotal era il viatico per cadere dritti dritti dall'aereo nel Rio della Plata o nel Riachuelo. Questo era il vanto di una dittatura che amava definirsi cristiana.

I volti, le storie

Nel mare torbido di quegli anni i piccoli fratelli, le piccole sorelle, i laici che avevano aderito alla fraternità, tennero duro. Hanno resistito con le unghie e con il sangue per fedeltà a Gesù, simbolo di tutti i resistenti e di tutti gli oppressi della storia. Hanno scritto una nuova pagina del Vangelo. I volti e le storie sono tante. I sopravvissuti ricordano tutto. Il fratello irlandese Patricio Rice ha dovuto ripulire la



psiche e respirare l'aria fresca dell'Inghilterra per superare lo shock delle torture subite insieme a Fatima Cabrera, che allora aveva solo 18 anni. Furono bastonati, percossi, tenuti legati alle pareti, violentati e infine bruciati con le scariche elettriche. La pressione dell'ambasciata irlandese e le denunce di Amnesty International impedirono agli orchi di perpetrare il male fino al culmine del disgusto. Patricio fuggì, venne curato e si rimise in piedi. Fatima dovette rimanere ancora due anni agli arresti domiciliari. Nell'84 ci fu il trionfo dell'amore. Fatima e Patricio si sposarono ed ebbero tre figli.

Non tornò mai più a casa Nelly Sosa de Forti a cui Arturo Paoli dedica una delle pagine più belle del libro. Nelly si dichiarava atea. Non sopportava di dire Dio, icona fasulla, divinità celebrata e onorata sull'altare del mattatoio e della spietatezza. Preferiva il Nulla: "Da questo abisso del nulla - scrive Paoli - venne inghiottita Nelly, in solidarietà con tutte le vittime scomparse come lei in quel grande abisso (...) Coloro che hanno fatto sparire Nelly, come altre migliaia di esseri, hanno raggiunto l'ultima frontiera della barbarie e sono gli ultimi frutti avvelenati della triste pianta che si chiama 'civiltà' occidentale e cristiana. Questa scomparsa nel nulla fu un epilogo così coerente della partenza di Nelly che non posso tralasciarvi di vedere un segno della Provvidenza, che si serve dei fatti nefasti per squarciare il mistero della presenza fra noi. La storia è fatta veramente dagli ultimi, attraverso le loro sconfitte, il loro scomparire".

Arturo era il padre di quella comunità, il punto di riferimento. Dovette fuggire in Venezuela nel 1974 perché aveva i militari alle calcagna: "Il nome di Arturo - ricorda un'altra protagonista, Alda D'Alessandro - apparve sui cartelloni affissi nelle vie pubbliche al secondo posto in una lista di ricercati nella quale monsignor Angelelli era primo. Arturo partì per il Venezuela e i Piccoli Fratelli gli consigliarono di non tornare". Il vescovo Angelelli, amico fraterno e collaboratore di Arturo Paoli, venne assassinato in un incidente simulato il 4 agosto del 1976.

La lista dei desaparecidos è lunghissima. Furono 30.000. Ogni volto è un sacario. Ognuno merita un libro. In mezzo alla tempesta ci riporta in vita i cristiani che non vollero restare muti, ma gridarono lo scandalo della brutalità con la voce di tutti gli oppressi. Come insegnava il beato Charles de Foucauld: "Non possiamo essere dei cani muti, sentinelle addormentate, o pastori indifferenti; dobbiamo gridare quando vediamo il male".

Gridarono Carlos Bustos, Nelly Sosa de Forti, Pablo Gazzarri, Mauricio Silva, Carlos Mugica, Enrique Angelelli. E furono sterminati. Hanno testimoniato il Vangelo, hanno steso la coperta sulle spalle degli inermi mentre la furia armata faceva a pezzi l'umanità e uccideva il diritto. Sono stati la Chiesa. L'unica Chiesa di Gesù in mezzo a tanta folle idolatria.

In mezzo alla tempesta, a cura di Patricio Rice e Luis Torres, Editrice La Collina 2011, pp. 350. euro 20,00.



Indice

- 1 **Editoriale**, di *Roberto Fiorini*
- 7 **Svolta epocale e segni di speranza**
- 7 C'era una svolta (*Angelo Reginato*)
- 11 Piantare insieme alberi di mango (*Mario Signorelli*)
- 16 Cambio d'epoca o epoca di cambi? (*Giancarlo Pianta*)
- 21 Depositare le domande (*Luigi Forigo*)
- 22 Ricostruire senza fondi (a cura di *Luigi Forigo*)
- 24 Crisi finanziaria attuale. Le misure concrete della DIP (*Riccardo Petrella*)
- 27 La terra è di Dio (*Giorgio Nebbia*)
- 29 Quale bellezza salverà il mondo? (*Roberto Fiorini*)
- 31 **Cambia la figura della Chiesa?**
- 31 Verso il convegno (*Roberto Fiorini*)
- 34 Vera e falsa riforma della Chiesa (*Yves Congar*)
- 37 Chiesa italiana a Firenze (*Gianpietro Zago*)
- 43 La Pentecoste di Idomeni (p. *Agostino Rota Martir*)
- 45 Em busca de um sonho (*Diego*)
- 47 Incontro preti operai italiani e amici



- 50 **Memorie vive: due preti operai di Bergamo**
- 51 ***don Alessandro Dordi***
- 51 Prete operaio beatificato (*a cura di Mario Signorelli*)
- 55 ***don Gianni Chiesa***
- 55 Un visionario capace di costruire relazioni (*Giacomo Cumini*)
- 56 Prete della Chiesa in uscita (*Olivo Bolzon*)
- 58 Dirigente sindacale in un periodo di fuoco (*Franco Bentivogli*)
- 60 Interventi di don Gianni ad incontri dei preti operai lombardi
- 60 Rovato 29-30 gennaio 1988
- 64 Rovato 22-23 settembre 1989
- 68 **Ci scrivono**
- 68 Poesia di Pasqua 2016 (*Francesco Lena*)
- 69 Chiesa, Comunità e ministeri (*Movimento internazionale dei preti sposati*)
- 73 Ho letto il tuo libro (*Federico Tellini*)
- 75 **Presentazione libro**



Obbligati a un nuovo inizio

Ci troviamo ad una svolta critica nella storia del Pianeta, in un momento in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. A mano a mano che il mondo diventa sempre più interdipendente e fragile, il futuro riserva allo stesso tempo grandi pericoli e grandi opportunità. Per progredire dobbiamo riconoscere che, pur tra tanta magnifica diversità di culture e di forme di vita, siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per costruire una società globale sostenibile, fondata sul rispetto per la natura, sui diritti umani universali, sulla giustizia economica e sulla cultura della pace. Per questo fine è imperativo che noi, i popoli della Terra, dichiariamo la nostra responsabilità gli uni verso gli altri, verso la grande comunità della vita, e verso le generazioni future [...].

Come mai prima d'ora nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio.

La Carta della Terra